

# ADORAZIONE E SERVIZIO

**BOLLETTINO UISG**

**N. 155, 2014**

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>ADORAZIONE E SERVIZIO: DUE ALI, UN UNICO VOLO</b>	<b>3</b>
<i>P. Benjamín González Buelta, SJ</i>	
<b>CUORI INQUIETI E VITE FERITE: LO SPAZIO DEL NUOVO SACRO</b>	<b>12</b>
<i>P. Paul Murray O.P.</i>	
<b>RINNOVARE LA TESTIMONIANZA PROFETICA E L'OPZIONE PER I POVERI</b>	<b>25</b>
<b>UN INVITO ALLE RELIGIOSE AFRICANE A MUOVERSI VERSO LE PERIFERIE DELLA VITA</b>	
<i>Sr. Kenyuyfoon Gloria Wirba, TSSF</i>	
<b>MUSICA AGLI ORECCHI DEL PADRE</b>	<b>32</b>
<i>P. David Glenday, MCCJ</i>	
<b>PAROLE DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE MONACHE DI CLAUSURA</b>	<b>36</b>
<b>VITA DELLA UISG</b>	<b>38</b>

**P**apa Francesco, durante l'udienza per le 800 partecipanti all'Assemblea Plenaria della UISG del maggio 2013 ha definito la Vita Religiosa come *“un esodo in un cammino di adorazione e di servizio”*. Questa è l'idea che abbiamo cercato di approfondire in questo numero del Bollettino che completa il numero precedente.

Il gesuita *Benjamín González Buelta* racchiude il tema del suo articolo nella splendida metafora del titolo: **Adorazione e servizio: due ali, un unico volo**. “L'adorazione consacra il servizio e il servizio incarna l'adorazione”. Nel cuore della contemplazione si crea il cuore del servizio secondo lo stile di Dio che è nostro servitore nella storia. “Dobbiamo essere attenti ai segni dei tempi e alle proposte di Dio nel nostro cuore per accogliere e creare insieme a lui la novità che ci offre”.

**“Cuori inquieti e vite ferite: lo spazio del nuovo sacro”** è la suggestiva riflessione del domenicano irlandese *Paul Murray* che parte dalla barriera tra sacro e profano che Gesù ha distrutto donandosi fino alla morte. Con esempi davvero eloquenti presenta il modo in cui si è vissuto o si è smesso di vivere, nel corso della storia, questo nuovo culto e questo nuovo concetto del sacro. E conclude affermando: “Ciò che una volta era considerato come irrimediabilmente perduto e totalmente inaccettabile, ora è il centro. Ciò che è stato giudicato profano ora è il sacro. In Cristo siamo un tempio sacro.”

*Gloria Wirba*, originaria del Cameroun, nel suo articolo - **“Rinnovare la testimonianza profetica e l'opzione per i poveri. Un invito alle religiose africane a muoversi verso le periferie della vita”** - lancia un appello alle religiose africane perché si mettano al servizio dei più poveri. Il servizio disinteressato è il modo più efficace di annunciare il Dio misericordioso nel quale crediamo.

Aggiungiamo una breve e suggestiva riflessione di *P. David Glenday*, missionario comboniano, sull'esperienza della misericordia come **fonte della Missione**. “La misericordia è la fornace in cui è cotto il vaso della missione”. Una misericordia che va ben oltre il perdono e in cui ci viene offerta la grazia della crescita e della trasformazione.

Come esperienza di unità tra adorazione e servizio proponiamo, per la loro espressività, le parole che *Papa Francesco* ha rivolto alle Clarisse durante la sua visita in Assisi. Si tratta di un discorso spontaneo, non di un testo scritto, che invita chiaramente alla contemplazione di Gesù Cristo che si traduce in una grande umanità e che cerca di evitare ciò che egli definisce “l'eccesso di spiritualità”.

# ADORAZIONE E SERVIZIO: DUE ALI, UN UNICO VOLO

P. Benjamín González Buelta, SJ

*Benjamín González Buelta è un gesuita spagnolo con una intensa esperienza di inserimento tra i poveri. Ha vissuto 37 anni nella Repubblica Dominicana, dove è stato Maestro dei novizi e Provinciale. Attualmente è responsabile della formazione alla “terza probazione” dei gesuiti a Cuba. Ha pubblicato numerosi libri di spiritualità.*

*Originale in spagnolo*

## 1. Adorazione e servizio sono inseparabili

**N**ell’Annunciazione Maria esclama: “Eccomi, sono la *serva* del Signore, avvenga di me secondo la tua parola” (Lc 1,38). Quando incontra Elisabetta, Maria canta: “L’anima mia *magnifica* il Signore” (Lc 1,46). Servire e lodare, adorare il Signore, sono due dimensioni inseparabili dello stesso mistero, dell’incontro con Dio che viene a trasformare la terra dialogando con noi e che si rivela chiedendo il permesso a Maria di incarnare in lei suo Figlio perché possa essere “simile agli uomini” (Fil 2,7).

L’adorazione e il servizio sono due poli evangelici che possono sussistere solo in un dialogo incessante. Sono come le ali di una stessa colomba. Le due ali appartengono allo stesso corpo, ricevono sangue dallo stesso cuore e vanno sintonizzate nel volo che si dirige verso un’unica meta. Dialogano con i venti che le scuotono nell’aria e con la forza di gravità che le attira verso la terra. Si muovono all’unisono per seguire una direzione fissa, oppure una sale e l’altra scende quando iniziano un circolo, ma sono sempre perfettamente sincronizzate. Non esiste un’ala per salire fino alle alture del cielo limpido e un’altra per atterrare nella miseria della terra.

L’adorazione e il servizio sono in relazione. Noi siamo servitori di Dio con piccoli gesti, ma Dio è nostro servitore curando con sapienza il prodigio della creazione e guidando, nel rispetto della nostra autonomia, il mistero della storia. Contempliamo e adoriamo Dio con canti e nel silenzio gratuito di tempi limitati, ma Dio contempla ognuno di noi dalla sua eternità con un amore intimo che non si separa mai da noi. Lodiamo la grandezza di Dio,

Colui che sostiene la nostra.

A partire da questa esperienza, situata al cuore della nostra esistenza, anche noi siamo invitati a contemplare con rispetto la dignità infinita di ogni esistenza umana e a servirla con devozione e fervore, grati di poter cogliere sensibilmente la presenza di Dio nelle vite che crescono armoniosamente o nei corpi feriti o nei cuori spezzati. L'adorazione consacra il servizio e il servizio incarna l'adorazione.

Adoriamo Dio nella creazione, prodigio della sua sapienza e bellezza, come ha fatto Francesco di Assisi nel "Cantico delle creature". Lo adoriamo nella Eucaristia, nel perenne Giovedì Santo del suo amore donato fino alla fine e nella croce in cui si concentra l'amore infinito di Dio nel dono di se stesso per noi. Come prolungamento di questo mistero di incarnazione, contempliamo e serviamo ogni persona ma, in maniera particolare, serviamo i crocifissi della storia, le vittime di ogni violenza, quelli che sprofondano nei marasmi delle miseria strutturale, i prigionieri delle reti del traffico umano, della lotta per il controllo della droga, gli emigranti che tremano di paura e di freddo ai margini del mondo ricco, le donne vittime di violenza continua o del maschilismo cronico, e tutti quelli che lottano nelle periferie esistenziali del nostro tempo. Contempliamo i poveri non solo come il continuo Venerdì Santo di Gesù, ma anche come manifestazione del Risorto nelle vite semplici, nelle comunità che col loro impegno e la loro gioia sfidano le statistiche e la logica dei potenti.

Nel Figlio di Dio incarnato in mezzo a noi comprendiamo che l'adorazione non guarda verso un cielo lontano e che il servizio non si realizza per la lontananza di un Dio che ci osserva come un signore dalla infinita distanza della sua trascendenza, ma comprendiamo che Dio ci accompagna nell'insondabile vicinanza della nostra intimità, perché Egli non smette mai di essere il servitore che accoglie insieme a noi le persone e la storia, dall'abisso più devastato e dalla interiorità senza testimoni di ogni persona, senza esclusione alcuna.

Un gesuita di mezza età, mentre faceva il mese ignaziano, mi ha detto: "Quando medito che sono creato per lodare, riverire e servire Dio, sento che Dio mi loda, mi riverisce e mi serve. Mi sento invitato a servire gli altri nello stesso modo".

"Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo "spogliamento" di chi esercita l'autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l'identità evangelica della vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l'«esodo» da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della

vostra esistenza” (Papa Francesco, Assemblea Plenaria UISG, 2013).

## 2. Idoli virtuali e servitori colonizzati

Parliamo di adorazione nel contesto di una cultura globale caratterizzata da un *deficit di interiorità*, in cui è divenuto difficile entrare in se stessi (Lc 15,17) per incontrare Dio che nel silenzio si rivela come il centro di noi stessi, poiché abitualmente ciò che incontriamo con forza è l’eco di innumerevoli sensazioni seducenti che penetrano attraverso i nostri sensi, si muovono dentro di noi e si piantano nei solchi sempre aperti dei nostri bisogni naturali o artificiali.

Nel *nascondimento di Dio* che dilaga nelle società ricche del mondo, sono sorte molte mistiche diffuse, spesso senza prossimo né storia, senza istituzioni che le confrontino con la riflessione e il discernimento. *Come e chi adorare?* Nel bisogno di trascendenza che arde nel profondo del cuore umano, il Dio di Gesù è stato sostituito da “idoli virtuali”. Truccati dai consulenti dell’immagine e promossi con l’aiuto delle ultime tecnologie, brillano nell’Olimpo secolare, seducono gli sguardi e sequestrano le carte di credito. “Chi fabbrica un dio e fonde un idolo senza cercarne un vantaggio?” (Is 44,10). In mezzo al deserto, smarriti e senza orizzonte, si costruiscono idoli d’oro che si possono adorare (Es 32,1). I personaggi famosi, le “celebrità”, che intrattengono e divertono, ci seducono quando sfilano sui tappeti rossi della fama, del potere o del denaro.

Anche il servizio si impoverisce nelle identità incerte, con legami affettivi e capacità di impegno deboli, “fino a che il tempo non ci separi”. L’*“individualismo narcisistico”* protetto da password elettroniche, nel quale la persona è concentrata su se stessa, sul suo benessere, si apre con difficoltà al servizio agli altri. Il senso della solidarietà umana si limita probabilmente ad una “vampata di solidarietà” di fronte ad una grande tragedia, prima di essere distratti da un’altra notizia divertente, senza fermarsi il tempo necessario perché questo metta radici e crei consapevolezza e legami stabili di impegno. Le “marche” sono i *nuovi coloni* che lavorano per i loro padroni e che, non solo competono per impadronirsi di noi sugli schermi pubblicitari, davanti ai nostri occhi, ma per entrare dentro di noi con una rivalità di interessi diversi che seguono percorsi contraddittori e ci frammentano interiormente. Sollecitando decisioni “immediate”, senza aspettare, senza perdere l’occasione, possono creare in noi “viscere impazienti”, incapaci di un riposo contemplativo di adorazione nel quale possa maturare la solidità e coerenza del nostro servizio.

Lo Spirito opera anche in questa cultura e abbiamo bisogno di una sensibilità particolare per percepirlo ed accoglierlo, soprattutto quando non è che un germoglio. In molte occasioni, il sacro è migrato verso il profano e,

a volte, possiamo contemplare nelle attività sociali e artistiche, l'impronta dello Spirito, con intuizioni che ci aiutano a vedere dimensioni della vita umana che la fretta e l'autosufficienza, abitualmente, non ci permettono di apprezzare. Non vi è alcuna situazione o persona in cui Dio non operi e in cui non possa essere contemplato, adorato e servito.

In questo contesto culturale scopriamo persone ammirevoli che ascoltano la voce della trascendenza che non le raggiunge ad intermittenza e da un cielo lontano, ma dall'interno di se stessi e dallo sguardo dei volti esclusi, degli ultimi. Queste persone si impegnano in "utopie possibili", lottano per i "diritti umani" di tutti e offrono il loro servizio in organizzazioni di volontariato senza frontiere geografiche, religiose o culturali e senza intenzioni nascoste di riconoscimento o di proselitismo. Fanno notizia solo quando sono sequestrati da gruppi armati o scompaiono in aree geografiche inesplorate.

In questa mancanza di trascendenza, molte religiose e religiosi di vita contemplativa, chiusi nei loro monasteri, sono una "fiamma che arde senza consumarsi" in mezzo al deserto secolare, anche se non sono molti quelli che si fermano a contemplare questo prodigio di adorazione, come Mosè si avvicinò a contemplare il roveto ardente nel deserto (Es 3,3), né sono capaci di percepire la profondità di questo servizio offerto, nella gratuità e senza alcun calcolo, a chiunque voglia lasciarsi illuminare. Allo stesso tempo, molte religiose e religiosi di vita attiva, rivelano la profondità della loro adorazione nell'offerta di un servizio che impegna tutta la persona e tutta la loro vita nelle "periferie esistenziali" del mondo. La vita religiosa contemplativa e la vita religiosa attiva, sono come le due ali del cuore di Dio nel corpo della Chiesa al servizio del Regno di Dio.

### 3. Gesù, il Figlio servo

Il capitolo terzo del Vangelo di Luca ci presenta la situazione del popolo ebraico come una situazione molto chiusa (Lc 3,1-3). Questa era controllata dai nomi potenti dell'Impero romano e del popolo ebraico che risuonavano alle orecchie come colpi: Tiberio, Ponzio Pilato, Anna, Caifa e i figli di Erode. Il potere politico e il potere religioso controllavano il futuro.

In questo contesto, arriva fino a Nazareth la notizia che Giovanni annunciava qualcosa di nuovo presso il Giordano. Gesù vi accorre dalla Galilea, si unisce alla gente, ascolta le loro sofferenze e le loro attese e si fa battezzare in segno di accoglienza della proposta del profeta che annuncia la vicinanza dell'inviato di Dio. Quando prega dopo il battesimo, in un'unione perfetta col Padre, viene confermato nella sua missione: "Tu sei il mio Figlio amato, il mio prediletto" (Lc 3,22). Oltre a sentirsi il Figlio amato, si sente anche il servo di una missione nuova che cambia la sua vita di artigiano di

Nazareth. Il servizio può nascere solo dall'amore. Scegliere il servizio è sempre un'alleanza con Dio che è nostro servitore e un'adorazione che si incarna nella vita.

Gesù si offre per la missione annunciata da Giovanni, ma come realizzarla? È necessario un lungo tempo di contemplazione e di discernimento fino ad avere chiarezza sul modo in cui dovrà servire. Lo Spirito conduce Gesù nel deserto per essere tentato e per sperimentare nella sua psicologia e sulla propria pelle la pressione delle aspettative degli ebrei che si concentrano in tre tentazioni. Gli ebrei hanno già una loro idea preconcepita del Messia e ogni gruppo lo vuole a modo suo.

Gesù non *ridurrà* la sua missione a sfamare il popolo affamato e spogliato dalla povertà e dalle imposte. È necessaria anche la Parola di Dio che rimette in piedi le persone e rivela loro la propria dignità per produrre i beni necessari per organizzare la società in modo giusto. Non *sedurrà* il popolo con un gesto spettacolare, buttandosi giù dal tempio, ma si mostrerà vulnerabile in tutti gli incontri, dai quali usciranno persone curate da paralisi, cecità e lebbra, prima relegate ai margini della vita. Infine, non si permetterà di *dominare* il suo popolo, secondo lo stile dei potenti del suo tempo. Al termine di questo processo Gesù dà una risposta decisa: “*Il Signore, Dio tuo, adorerai e a lui solo renderai culto*” (Mt 4, 10). È una parola che unifica tutta la persona nel suo consegnarsi all'unico Padre in un unico progetto.

Sia nel battesimo che nel deserto il servizio appare unito all'adorazione, alla consegna assoluta al Padre, in modo tale che chi vede Gesù vede il Padre (Gv 14, 9). Servire è il contrario di dominare, di prendere il comando che solo ci può essere dato, nella misura in cui conviene, da chi detiene il potere e con cui rimaniamo in debito se lo riceviamo. Il potere non ha lo scopo di impossessarsi della vita, ma di sostenerla e promuoverla.

Subito prima della passione, quando già Gesù sente che le forze ostili stanno tramando la sua fine definitiva, fa un gesto di servizio che rivela il suo “amore fino alla fine” (Gv 13,1). Gesù lava i piedi ai suoi discepoli come facevano i servi della casa con i commensali. Lavare i piedi è l'espressione del suo essere Maestro e Signore. Ci ha promesso la gioia se partecipiamo insieme a Lui a questo stile di maestria e di signoria (Gv 13, 17).

Pietro rifiuta il servizio e non permette a Gesù di lavargli i piedi. Ma, non accettare di essere serviti significa allontanarsi da Gesù e chiudersi in un'autosufficienza orgogliosa che non riconosce la mancanza, il proprio limite, la necessità di essere aiutati dagli altri in vari momenti della vita.

Nella storia, dal fondo della sofferenza umana, Dio chiede il nostro aiuto perché in noi la sua presenza abbia un volto e abbia mani che possono essere

percepite da chi soffre. Conta sulla nostra intelligenza e sulle nostre abilità perché sia possibile accogliere la sua offerta di vita nuova e perché questa si concretizzi col sigillo della nostra creatività.

#### 4. Servitori nel mondo di Dio

Il mondo non è il luogo dove Dio si manifesta, come se fosse uno scenario nel quale appare di tanto in tanto per passeggiare al calar del giorno, come descritto meravigliosamente nella Genesi, ma esso è la manifestazione di Dio, della sua creatività infinita e del suo amore inesauribile, perché egli opera nella profondità di tutta la realtà (Gv 5,17). Mentre contemplava la creazione, T. de Chardin diceva al Signore: “Non solo la tua epifania, ma la tua diafania, la trasparenza del tutto”. Questo grande mistico chiedeva a Dio di donargli la sensibilità necessaria per percepire la sua azione creatrice di vita nuova in ogni realtà.

Per adorare e lodare Dio non possiamo tenere semplicemente gli occhi chiusi in un’orazione intima, ma è necessario aprirli bene per contemplare la sua opera in ogni persona, nella creazione e nella storia. Sono altrettanto necessarie sia la “mistica degli occhi chiusi” in cui ci relazioniamo con Dio nella nostra intimità, che la “mistica degli occhi aperti” per dissolvere con sguardo contemplativo il guscio che avvolge tutta la realtà e percepire nel suo fondo Dio nostro servitore.

Se nell’adorazione di Dio possiamo sperimentare la notte oscura dell’anima, anche nella contemplazione e nel servizio al mondo possiamo attraversare le notti oscure della storia, dove siamo purificati da ogni pretesa di controllo del mistero di Dio e del suo progetto di salvezza. Nel mondo possiamo contemplare l’opera incessante dello Spirito che porta la novità di Dio e alimenta la creatività umana in tutte le periferie del mondo, quelle della scienza nei laboratori e nelle biblioteche, quelle della trasformazione personale nei processi interiori e quelle della storia nelle lotte perché la vita umana cresca orientata verso il regno di Dio.

Quando un tempio o un’immagine non sono rispettati per ciò che sono e per ciò che significano parliamo di “profanazione” e creiamo rituali di “riparazione” per ripulire in qualche modo dalla sporcizia e ricostruire il vero senso del sacro. Il primo tempio è il cosmo. Così lo descrive la Genesi nel racconto della creazione (Gn 3,8) e l’immagine più vera di Dio è ogni corpo umano dove lo Spirito dimora. Quando distruggiamo il tempio della creazione con l’inquinamento ecologico o lo riempiamo di cicatrici con il filo spinato dell’ingiustizia e quando escludiamo o maltrattiamo una persona, possiamo parlare di profanazione e della necessità di riparare ciò che abbiamo distrutto.



## 5. Nelle viscere dell'adorazione

Quando adoriamo il Signore cerchiamo un luogo adatto e gli dedichiamo un tempo in cui tutta la nostra persona si concentra nell'accogliere l'amore infinito di Dio dal quale siamo generati, nel quale esistiamo e verso il quale ci muoviamo. Non cerchiamo nessuna luce speciale su qualche oscurità che ci angoscia, né cerchiamo di discernere un bivio che ci tormenta, ma semplicemente ci abbandoniamo a questo amore di Dio. È un'orazione di gratuità che non cerca di risolvere alcuna questione personale, né di ottenere qualcosa di speciale. Tuttavia, questa forma di preghiera ci trasforma.

Il primo frutto di questa preghiera è l'integrazione personale, perché tutta la nostra persona si unifica. Il corpo, la mente e l'affettività si uniscono nella decisione di vivere interamente nella gratitudine. Questo silenzio contemplativo contiene tutte le parole, in questa presenza sono contenuti tutti gli incontri e in questa quiete si alimentano tutte le attività.

Sentire l'amore di Dio in noi e in tutte le creature cambia il nostro sguardo sulla realtà sostenuta da questo amore di Dio che raggiunge continuamente il centro della nostra vita. Più profondamente delle minacce dalle quali fuggiamo istintivamente e del fascino della bellezza che possiamo afferrare con mano possessiva, contempliamo la realtà impregnata di Dio e questo ci permette di riflettere al mondo, nel nostro sguardo, le sue migliori possibilità di dignità e di speranza.

La gratuità con cui ci relazioniamo con Dio guarisce il nostro cuore dalle ambiguità nascoste nello splendore e verifica la correttezza delle motivazioni che esprimiamo, perché le nostre relazioni con la realtà siano più gratuite, senza utilizzare le persone come oggetti.

Penetriamo sempre più nel cuore di Dio e Dio penetra sempre più in noi in un incontro che non smette mai di crescere in profondità e col tempo. Nel cuore della contemplazione si crea il cuore del servizio secondo lo stile di Dio che è nostro servitore nella storia.

## 6. La "devozione" esprime unificazione

Viviamo l'adorazione e il servizio come due realtà separate nel tempo, nella quiete dell'adorazione e nell'attività del servizio. Ma, se esse sono autentiche, l'una va verso l'altra, per costruire una sola persona unificata, in armonia, creando una umanità che si esprime e si alimenta sia nella relazione diretta con Dio che nell'incontro con il prossimo e con tutta la creazione.

Nell'esperienza mistica raccolta nel suo Diario Spirituale, Ignazio di Loyola sente che la relazione con Dio non deve essere una relazione di timore,

ma di amore e chiede: “*Concedimi umiltà amorosa, e così pure riverenza e ossequio*” (DE 178). Questa esperienza spirituale piena di gioia cresce in Ignazio durante il giorno fino al momento in cui egli comprende che l’umiltà amorosa “*va usata poi anche con le creature*” (DE 179). Siamo la stessa persona sia quando ci relazioniamo con Dio che quando ci relazioniamo con gli altri e la verità dell’adorazione ci guida, si rivela e si rende visibile, nella riverenza e nell’ardore del servizio.

Questa esperienza mistica di Ignazio ci aiuta a comprendere la sua insistenza a che i suoi compagni trovino Dio in tutte le cose, in modo tale che “*non vi sia meno devozione*” nelle relazioni umane rispetto alla preghiera. Forse la parola devozione, che si utilizza solo per la relazione con Dio nell’orazione personale o nella liturgia, può significare questa sintesi tra adorazione e servizio in una persona unificata nella quotidianità.

“Ma viene l’ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano” (Jn 4,23). Né il monte Garizim, né il tempio di Gerusalemme sono spazi esclusivi o catalogabili come migliori o peggiori rispetto ad altri spazi religiosi, ma ovunque siamo, in qualunque luogo geografico, la cosa più importante è adorare Dio in spirito e verità. Ogni passo verso l’incontro, ogni parola o gesto per creare il mondo secondo il cuore di Dio possono essere parte di una liturgia ispirata dallo Spirito di verità che non è mai stata scritta nei riti religiosi.

Nell’adorazione offriamo a Dio il nostro tempo, il nostro affetto, la nostra decisione e superiamo le resistenze interne dell’Ego che vuole ruotare intorno a se stesso. Nel servizio offriamo a Dio la nostra attività. Nell’adorazione ci uniamo al cuore di Dio e nel servizio ci uniamo all’azione di Dio col nostro lavoro. Nell’adorazione ci perdiamo nel mistero di Dio nell’intimità di un incontro senza fine e nel servizio ci dissolviamo nel mistero di Dio nella storia. In entrambi i casi noi ci doniamo. Collaborare con Dio nell’azione, dà consistenza e concretezza storica all’offerta di noi stessi nell’adorazione e l’offerta di noi stessi nell’adorazione, dà un cuore e un’interiorità al nostro servizio. L’offerta di noi stessi è una risposta al Dio che sempre ci ama per primo.

## 7. Creare la novità di Dio

Dio è Avvento, amore che si rinnova continuamente sia nella profondità dell’incontro con Lui, sia nelle novità che ci offre la storia. Ci propone di creare insieme a Lui la sua novità.

Gratuità ed efficacia sono una polarità evangelica che completa molto

bene la polarità adorazione e servizio. L'amore cristiano cerca di essere efficace nella storia, di aiutare gente concreta, di incidere nella trasformazione delle strutture che deformano la vita e nelle istituzioni che la servono. Ma, perché l'amore sia evangelicamente efficace, esso deve essere gratuito. Tutto ciò che non è gratuito invia "fatture" di riconoscimento, di lealtà personali o di successo all'altezza delle nostre aspettative. Può anche inviare fatture a noi stessi, erodendo la nostra autostima perché non si sono realizzate le nostre previsioni o rendendoci padroni del nuovo perché lo consideriamo "nostro", come se portasse la firma dei proprietari in qualche angolo. Nel Vangelo di Luca (Lc 10, 25-37) Gesù ci presenta la parabola del buon samaritano che aiuta un giudeo aggredito e ferito che giace ai margini della strada. In un insolito gesto di solidarietà che supera l'inimicizia storica tra giudei e samaritani e, rischiando anche la propria sicurezza personale, il samaritano si ferma, cura e carica il ferito sulla sua cavalcatura e lo porta fino ad una locanda vicina perché lo curino. Apre per lui un conto senza limiti perché il locandiere lo curi. Il samaritano ama con un amore efficace perché gratuito e corre rischi, interrompe il suo cammino e offre il denaro del suo lavoro per curarlo con un cuore che non invia fatture a nessuno.

Non sapremo mai quale sarà la novità di Dio in un determinato momento. Sappiamo solo che essa è in gestazione nel lento processo di un seme che si nasconde nella solitudine della terra (Mc 4,26), o che compare in piccole gemme sui rami degli alberi che hanno preparato la vita nuova sotto la corteccia indurita dai duri mesi invernali (Lc 21, 30). I tempi di silenzio di Dio nella storia, nei quali sembra che egli non faccia nulla di fronte all'urgenza dei problemi, sono tempi di gestazione della sua novità che rispettano i ritmi dei processi umani e proteggono con l'anonimato la fragilità degli inizi, come una madre protegge l'embrione nel suo ventre. Il Profeta Isaia lo esprime graficamente con l'immagine materna di Dio, come se egli stesso fosse gravido di futuro: "Per molto tempo ho taciuto, ho fatto silenzio, mi sono contenuto; ora griderò come una partoriente, gemerò e mi affannerò insieme" (Is 42,14). Dobbiamo essere attenti ai segni dei tempi e alle proposte di Dio nel nostro cuore per accogliere e creare insieme a lui la novità che ci offre.

La gratuità della contemplazione e della lode nella quale doniamo a Dio il nostro tempo e i nostri affetti, purifica il nostro cuore perché possiamo offrire la nostra vita al servizio del Regno di Dio senza calcoli, senza voler porre scadenze al suo intervento nella storia, né attenderlo nei percorsi che noi abbiamo progettato nel calendario delle nostre programmazioni. In questo modo, l'adorazione diventa servizio e il servizio esprime l'adorazione a Dio, che si fa nostro servitore.

## CUORI INQUIETI E VITE FERITE: LO SPAZIO DEL NUOVO SACRO

P. Paul Murray, O.P.

*Paul Murray O.P. è un domenicano irlandese, poeta e docente, a Roma, presso l'Università di San Tommaso, l'Angelicum. È autore di numerosi libri pubblicati in Irlanda, Gran Bretagna e Stati Uniti.*

Questo articolo è stato pubblicato nella rivista Religious Life Review n. 282, Sept/Oct 2013.

*Originale in inglese*

**S**e mi chiedessero di scegliere un detto di Gesù, che mi colpisce in maniera particolare, quello che trovo più sorprendente nel Nuovo Testamento, mi sarebbe difficile dare una risposta immediata. Dico questo perché diversi detti, naturalmente, sono suggestivi. Ma, fra tutti, vi è un'affermazione che, immagino, deve aver completamente sbalordito i contemporanei di Gesù, quando hanno ascoltato per la prima volta un'idea che risuonava non solo audace, ma anche sovversiva, soprattutto a motivo dell'enorme rispetto e venerazione che il popolo ebraico nutriva nei riguardi del Sabbath e dei suoi obblighi. L'affermazione cui mi riferisco è:

*“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!” (Mc 2, 27)*

Ancora oggi, dopo venti secoli di cristianesimo, nel terzo millennio, questa affermazione risuona attuale e rivoluzionaria. A prima vista, infatti, essa sembra sfidare la distinzione secolare sulla quale si è basata tradizionalmente la religione, la distinzione tra il sacro e il profano. Cosa intendeva dire Gesù con questa affermazione audace? È possibile che, all'interno della tradizione cristiana, dopo molte centinaia di anni, non abbiamo ancora iniziato a considerarla in tutte le sue implicazioni?

Ci sono altre affermazioni di Gesù che contengono in qualche modo la stessa audacia. Quando, ad esempio, parla ai suoi discepoli della beatitudine che godranno in paradiso coloro che danno da mangiare agli affamati in questa vita e accolgono i forestieri e vestono gli ignudi e visitano i prigionieri, etc. potremmo aspettarci che Gesù dica: “Fate queste cose e, a tempo debito, ereditate il regno preparato per voi dal Padre mio”. Ma non è questo il messaggio che vuole comunicare. Invece, in maniera sorprendente, egli dice:

“Ero in prigione e mi avete visitato, ero affamato e mi avete sfamato, ero nudo e mi avete vestito”. Quando i discepoli di Gesù si sono resi conto che chi pronunciava queste parole non era un semplice mortale, ma era Dio fatto carne, il Santo Figlio di Dio, devono essere rimasti sbalorditi. La Santità, secondo il loro modo di intendere, apparteneva per sua natura al regno del sacro. Com’era possibile, allora, che colui che era Santo potesse parlare di se stesso identificandosi con la miseria, l’abbandono e il dramma del mondo profano, il mondo dei poveri e dei sofferenti, degli affamati e dei nudi, dei mendicanti, dei prigionieri e dei forestieri? Il concetto del sacro, così come lo avevano ereditato, veniva ora trasformato radicalmente? E, in questo caso, come è possibile comprendere questo incredibile capovolgimento, questa nuova sacralità stabilita da Gesù?

## 1. Il nuovo Tempio, il nuovo Sacro

La Santità, secondo la tradizione ebraica, è stata sempre collegata con la parola “separazione” e, in particolare, con la concezione di una divisione radicale tra il sacro e il profano. Coloro che erano puri dovevano essere mantenuti lontano dagli impuri, gli innocenti dagli immondi, i giusti dai peccatori. Il tempio, considerato come il luogo più sacro tra tutti, veniva costruito secondo il principio fondamentale della separazione. Prima di tutto, era separato dalla città dalle sue mura. Poi, all’interno delle mura del tempio, il Santo dei Santi veniva posto in un luogo appartato. E, come un ulteriore segno di separazione, all’interno del Santo dei Santi, il Trono della Misericordia di Dio era coperto da un velo o da una tenda. Tale tenda era, naturalmente, il simbolo più forte della separazione. Quindi, non esiste nulla di più importante, riguardo al sacro, di quanto ci viene detto nel Vangelo di Matteo sul momento della morte del Cristo, vale a dire che “il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo” (Mt 27, 51).

Questo significa che, a causa del sacrificio di Cristo, a causa della sua donazione totale di sé fino alla morte, ora non c’è più alcuna barriera tra noi e ciò che vi è di più sacro. Come scritto nella lettera agli Ebrei:

*Infatti, con un’unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.... In altre parole, fratelli e sorelle, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne ... accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede” (Eb 10, 14. 19-22).*

Cristo è morto nudo su una collina, fuori dal tempio, fuori dalla città, ottenendo così la purificazione di tutta la terra, rendendo ogni monte e ogni valle, ogni fiume e mare della terra luogo di nuove benedizioni, luoghi adatti

alla preghiera. Morendo sulla croce è divenuto il sacerdote non di un unico popolo, né di una religione esclusiva, ma il sacerdote di tutto il mondo. E così tutti noi oggi, come esseri umani, abbiamo accesso a ciò che vi è di più sacro, perché il nuovo tempio sulla terra, il vero Santo dei Santi, non è altro che il corpo di Gesù Cristo. “Distruggete questo tempio”, dice Gesù, “e in tre giorni lo farò risorgere ... egli parlava del tempio del suo corpo” (Gv 2, 19).

Le implicazioni di questa affermazione sono enormi. E i primi cristiani hanno compreso subito esattamente la portata di questa affermazione per la loro vita di credenti. Sì, il nuovo tempio è Cristo, ma è anche il corpo di Cristo, la sua Chiesa, la comunità dei fedeli. Ed è per questo che San Paolo, scrivendo ai Corinzi, non esita a dire: “Non sapete che i vostri corpi sono tempio dello Spirito Santo che dimora in voi?” (1 Cor 6,19). Dio era manifestamente divenuto una cosa sola con le vite ferite di quei primi cristiani. E questa è stata, naturalmente, la rivelazione che ha fatto cadere Paolo a terra nel momento della sua conversione. La voce che Paolo udì dal cielo non gridò: “Perché stai perseguitando i poveri cristiani?”, ma piuttosto “Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?” (Atti 9, 4)

Durante la vita di Gesù vi erano già stati segni chiari della sua volontà di identificarsi con tutti coloro che vivevano in grande sofferenza. Gesù era pronto, ad esempio, a trasgredire alle proibizioni sancite dalla legge mosaica e, in un’occasione, ha permesso a zoppi e ciechi di raggiungerlo nel tempio dove li ha guariti, una cosa inaudita. Ha anche permesso ad una prostituta di toccarlo e lui stesso ha toccato persone disabili, lebbrosi e anche i morti. Questi erano tutti segni della sua straordinaria compassione. Ma erano anche, vorrei suggerire, le prime indicazioni di una rivelazione che sarebbe arrivata in un secondo momento riguardo a ciò che potremmo chiamare la dignità nascosta e il carattere sacro della persona umana e del corpo umano. San Paolo ha dato espressione a quella nuova rivelazione nel brano già citato della Prima Lettera ai Corinzi: “Non sapete che i vostri corpi sono tempio dello Spirito Santo che dimora in voi?” (1 Cor 6,19)

## 2. Il corpo umano come sacro

Dovremmo ora chiederci fino a che punto, nel corso dei secoli, siamo stati capaci di realizzare questa visione straordinaria comunicataci da San Paolo? Esistono, nella tradizione, prove che questa visione sia stata vissuta e compresa dai fedeli laici e dai numerosi religiosi e religiose della Chiesa del passato? E, quindi, il nuovo sacro è qualcosa che attira immediatamente l’attenzione, qualcosa che si distingue nella teologia vissuta dei nostri santi e poeti, dei monaci e dei mistici, dei nostri artigiani, operai, pittori e teologi? Naturalmente è impossibile, in questa sede, in un unico discorso, cercare di

dare una risposta adeguata a queste domande. Ci limiteremo, quindi, a focalizzare la nostra attenzione su alcuni testi, riguardanti questo tema, sia del passato che del presente. E spero che mi permetterete, almeno inizialmente, di considerare alcuni testi della tradizione Domenicana.

Lo stesso San Domenico, secondo le prime testimonianze, avrebbe trascorso molte notti in lunghe veglie di preghiera. Secondo un contemporaneo del santo, Fratel Giovanni di Bologna, dopo lunghe preghiere e dopo essersi steso a faccia in giù sul pavimento, Domenico si alzava e eseguiva due semplici gesti di riverenza. Per prima cosa, all'interno della Chiesa, “*visitava ogni altare, a turno ... fino a mezzanotte*”. Ma, poi, “*andava silenziosamente a visitare i fratelli che dormivano e, se necessario, li copriva*”<sup>1</sup>. In latino lo stesso verbo “*visitare*” è utilizzato sia per la visita ai sacri altari che per la visita ai fratelli addormentati. Si ha la netta impressione che la riverenza di Domenico per gli altari della Chiesa sia intimamente connessa alla sua riverenza e cura per i fratelli addormentati. È come se Domenico riconoscesse, anzitutto, la presenza del sacro negli altari e poi, con la stessa riverenza, riconoscesse la presenza del sacro nei suoi fratelli<sup>2</sup>.

Penso di poter affermare che per gli autentici discepoli di Gesù, la persona – il corpo umano – lungi dall'essere considerato come appartenente soltanto al regno secolare o ad un regno lontano dal sacro, è considerato niente meno che come il tempio del sacro, il tempio dello Spirito di Dio. Quindi, non solamente lo spirito umano ha acquisito una nuova dignità in Cristo, ma anche il corpo umano è stato reso santo dall'evento dell'Incarnazione. Questa verità circa la santità del corpo è stata negata con veemenza da un potente gruppo di eretici al tempo di San Domenico. E Domenico, di conseguenza, ha trascorso gran parte della sua vita di appassionato predicatore difendendo i due grandi pilastri che sostengono questa verità, e cioè il dogma della Creazione e il dogma dell'Incarnazione.

Uno dei primi testi più importanti riguardanti la vita di preghiera di Domenico, un testo intitolato *I nove modi di preghiera*, dà una importanza particolare al ruolo del corpo. In materia di preghiera, per Domenico, non era sufficiente la semplice concentrazione della mente nella meditazione e il rimanere assorti, in qualche modo, in uno stato di “orazione mentale”. Domenico prega con tutto il suo essere, corpo e anima. Non si limita a venerare il Signore nel suo spirito. Si inchina fisicamente davanti alla presenza di Dio, permettendo ai membri del suo corpo di attirarlo o di guidarlo nell'orazione. Così, una volta lo vediamo inginocchiato a terra o seduto su una sedia, completamente assorbito nella meditazione. Un'altra volta (in ciò che è chiamata la preghiera delle mani) lo vediamo con le mani e le braccia alzate in segno di supplica. Un'altra volta lo vediamo prostrato a terra in umile adorazione o, ancora, in momenti di estremo bisogno, lo

vediamo in piedi con le braccia tese a forma di croce.

Il corpo, quindi, non va escluso, non può essere escluso dalla vita di preghiera. E lo stesso vale per i sensi e l'immaginazione. Margaret Ebner, una mistica domenicana del Medioevo, ascolta Dio che in una occasione le dice: "Io non sono un ladro dei sensi, io sono l'Illuminatore dei sensi!"<sup>3</sup>

Yves Congar, sul tema della dignità della persona umana, cita una splendida frase del santo ortodosso, Nicolas Cabasilas: "Fra tutte le creature visibili, solo la natura umana può veramente essere un altare".<sup>4</sup>

Lo stesso Congar, nel suo libro, *Il mistero del Tempio*, afferma con audacia: "Ogni cristiano ha il diritto al nome di 'santo' e al titolo di 'tempio'.<sup>5</sup> Queste affermazioni sono straordinarie. Esse proclamano che la vita umana ordinaria è ora divenuta, in qualche modo, sacra e persino i comuni dettagli quotidiani di quella vita ordinaria sono sacri. Ma questa visione, questa visione sorprendente, è condivisa oggi dai cristiani credenti? Quanti, ad esempio, farebbero affermazioni come quella che segue?

*Quando sei davanti ai fornelli della cucina, quello è il centro, quello è l'altare. Quando sei nel tuo letto, il tuo letto diventa l'altare. Quando lavi un piatto o raccogli la spazzatura, tu sei l'altare. Sei sempre in un luogo sacro. Ogni momento può essere il momento. Ogni luogo può essere il luogo.*<sup>6</sup>

Queste parole eccezionali sono tratte da un'omelia di un predicatore - un monaco anonimo - della nostra generazione. Ma i predicatori cristiani nel corso dei secoli sono stati felici di pronunciare affermazioni simili. Per esempio, il Beato Johannes Tauler, domenicano, un predicatore del XIV secolo, afferma: "Non vi è alcun lavoro per quanto piccolo, insignificante o servile, che non sia un segno della grazia speciale di Dio"<sup>7</sup>. E ancora: "Una persona sa come filare, un'altra come fare le scarpe. Alcune persone sono brave nelle cose pratiche, che svolgono nel miglior modo, altre non lo sono. Tutte queste grazie vengono da Dio, dall'opera del Suo Spirito".<sup>8</sup> In modo simile, il grande poeta gesuita Gerard Manley Hopkins, scrive: "Quando alziamo le mani in preghiera diamo gloria a Dio, ma anche un uomo con un forcione o una donna con un secchio di acqua gli danno gloria".<sup>9</sup>

### 3. Una questione chiave

A questo punto della nostra riflessione dobbiamo fermarci e porci una domanda molto importante. Se è vero, come tutti i testi che ho citato finora sembrano suggerire, che la vita umana ordinaria è davvero sacra e se i dettagli quotidiani più elementari dell'esistenza umana vanno ora considerati sacri e se, quindi, il concetto di sacro che ci è stato trasmesso è stato completamente capovolto da Gesù, che cosa significa tutto questo per la pratica della



religione? Se dobbiamo credere che tutta la terra è santa e che le nostre vite umane sono sante, perché c'è ancora bisogno dei riti e delle regole di una religione separata? L'unico teologo del nostro tempo che ha osato porsi questa domanda con grande sincerità e grande onestà è stato Joseph Ratzinger. Nel *Lo spirito della liturgia*, in cui riflette sul nuovo senso del sacro, realizzato da Cristo, Ratzinger si chiede:

*Il mondo intero non è ora santuario di Dio? La santità non va praticata vivendo la propria vita quotidiana nel modo giusto? Il nostro culto divino non si traduce forse nell'essere persone amorevoli nella nostra vita quotidiana? ... Il sacro non è forse l'imitazione di Cristo nella semplice pazienza della vita quotidiana? Può esistere un altro tempo sacro diverso da quello utilizzato per praticare l'amore del prossimo, dove e quando le circostanze della nostra vita lo richiedono?* <sup>10</sup>

Al centro di questo elenco di domande vi è una domanda provocatoria: alla luce dei nuovi insegnamenti di Gesù, c'è ancora posto per la pratica della religione oppure la religione è stata in qualche modo sostituita da ciò che potrebbe essere inteso come il compito del nuovo sacro - il nuovo compito esclusivo - che consiste semplicemente nell'amarci gli uni gli altri?

Joseph Ratzinger, con profonda sapienza, fa notare che la risposta che diamo a questa domanda sarà sicuramente sbagliata se scegliamo di ignorare il "non ancora" della nostra esistenza cristiana. <sup>11</sup> È vero: Cristo, in vari modi, ha già capovolto il nostro modo abituale di pensare al sacro. Ma questa nuova visione del sacro non significa che siamo diventati improvvisamente, come per magia, santi come gli angeli, e che i Nuovi Cieli e la Nuova Terra sono già una realtà. No, se siamo onesti con noi stessi, saremo disposti a riconoscere ciò che Ratzinger chiama "i limiti permanenti dell'esistenza umana in questo mondo". <sup>12</sup> Eppure, si è verificato un cambiamento radicale. Le cose non sono più come erano prima. Sì, le condizioni empiriche di vita in questo mondo continuano a "permanere", ma allo stesso tempo, egli insiste, "sono già spezzate, continuano a spezzarsi". <sup>13</sup> Ratzinger scrive:

*[Cristo] ha già fatto ciò che dobbiamo fare ... E ora la sfida è quella di lasciarci assorbire nel suo essere "per" il bene di altri esseri umani, di lasciarci abbracciare dalle sue braccia aperte, che ci attirano a Lui. Lui, il Santo, ci santifica con la santità che nessuno di noi avrebbe mai potuto raggiungere da solo.* <sup>14</sup>

Stiamo vivendo in quello che Ratzinger definisce "il tempo intermedio", "una mescolanza di già e non ancora". <sup>15</sup> Ed è la realtà del "non ancora" ciò che aiuta a spiegare il motivo per cui continuiamo ad avere bisogno dei sacramenti visibili e tangibili della presenza di Cristo nella Chiesa e perché molte delle forme tradizionali del sacro nella religione sono sopravvissute.

Ratzinger scrive: “Il velo del tempio si è squarciato, il Cielo è stato aperto dall’unione fra l’uomo Gesù e, quindi, fra tutta l’esistenza umana, con il Dio vivente”<sup>16</sup>. Poi chiede, dato questo evento straordinario: “Abbiamo ancora bisogno di uno spazio sacro, di un tempo sacro, di simboli mediatici?” E risponde: “Sì, ancora ne abbiamo bisogno... ne abbiamo bisogno perchè ci offrono la possibilità di conoscere il mistero di Dio”.<sup>17</sup> È vero, possiamo già osare dire che “partecipiamo alla liturgia celeste”, ma questa partecipazione, ci ricorda Ratzinger, è sempre mediata tramite “segni terreni”.<sup>18</sup>

Vorrei fare un’osservazione circa l’evento dell’Ultima Cena, che mi sembra pertinente a questo punto. Gesù, in quella occasione, non ha detto semplicemente a noi e ai suoi discepoli: “Amatevi gli uni gli altri”. Egli ha detto e *ha fatto* anche qualcos’altro. Come spiega accuratamente De la Taille: “Egli si è collocato nell’ordine dei segni, nell’ordine dei simboli”.<sup>19</sup> Dopo aver preso il pane e il vino nelle sue mani e aver pronunciato su di essi queste parole “Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue”, Gesù aggiunge: “Fate questo in memoria di me”. In altre parole, consapevole del bisogno umano del tangibile e del visibile e sapendo che noi viviamo la nostra vita nella speranza e nell’angoscia del ‘non ancora’, Gesù ci chiede di ripetere un semplice rito, una liturgia in sua memoria. Preoccupato che in questo tempo intermedio noi avremmo avuto bisogno di una assicurazione tangibile del suo amore, Egli umilmente “si è collocato nell’ordine dei segni”.

Non c’è dubbio, ora stiamo vivendo il tempo del nuovo sacro! Ma, Dio sa bene che non siamo ancora in cielo. In cielo non ci sarà bisogno di alcun santuario o altare o tempio, perché Cristo stesso sarà il tempio. Ma, qui sulla terra, abbiamo bisogno del tempio, abbiamo bisogno della Chiesa visibile, abbiamo bisogno dei sacramenti della presenza di Cristo e abbiamo bisogno della testimonianza visibile dei religiosi e delle religiose, segni viventi per la nostra generazione ansiosa e disorientata: segni di speranza trascendente.”

E noi, e lo dico senza esitazioni, abbiamo anche bisogno della liturgia. Ma la nostra liturgia dovrebbe essere una liturgia che prende forma alla luce del nuovo sacro e questo significa una liturgia al tempo stesso bella e pura, magnifica e umile, una liturgia sempre contemplativa, con al centro la presenza di Cristo, nostro Sommo Sacerdote, ma anche di Cristo nostro umile fratello e servitore, Cristo, l’amico dei poveri e degli affamati, dei malati e dei dimenticati, degli oppressi e degli stranieri.

#### 4. Il nuovo Sacro e i poveri

Sono sempre stato colpito da una frase del diario privato del Beato Giovanni XXIII. Durante il marzo 1925, sotto il titolo “Preparazione per la mia ordinazione episcopale” egli scrive: “Le vesti del vescovo sempre mi

ricordano ‘lo splendore delle anime’, che esse rappresentano e che sono la vera gloria del vescovo. Dio non voglia che esse diventino motivo di vanità”<sup>20</sup>. Non so se Papa Francesco ha familiarità con questo passaggio, ma mi sono ricordato di esso quando ho ascoltato l’omelia che ha Papa Francesco ha dato durante la Messa Crismale del Giovedì Santo. Ecco parte di quello che ha detto:

*Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell’efod dal quale proviene la nostra attuale casula .... Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i loro nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri.*<sup>21</sup>

Papa Francesco continua aggiungendo che: “...la bellezza di quanto è liturgico, non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo”. E ancora:

*L’olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge “le periferie”. Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli... Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle “periferie” dove c’è sofferenza, c’è sangue versato, c’è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni.... e dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.*<sup>22</sup>

Qui Papa Francesco richiama la nostra attenzione, in maniera particolare, sul fatto che a volte possiamo essere così presi dagli ornamenti esterni e dai cerimoniali della liturgia, da dimenticare ciò che la liturgia rappresenta. Possiamo dimenticare l’umile Signore e possiamo dimenticare il nostro prossimo che è nel bisogno. Ad un mio amico domenicano, mentre guidava un ritiro in un monastero contemplativo negli Stati Uniti, è stato chiesto una mattina di portare l’Eucaristia a una suora gravemente malata. La suora aveva difficoltà a respirare e quindi le veniva somministrato ossigeno. Ad accompagnarlo nella stanza c’erano due suore che portavano delle candele. Ad un certo punto le candele sono state avvicinate un po’ troppo al letto e, quindi, al contenitore di ossigeno. Il mio amico ha provato a sussurrare che poteva essere pericoloso, che avrebbero potuto provocare un incidente e così una delle due suore immediatamente si è piegata sopra il letto e, con suo grande stupore, ha spento l’ossigeno! Credo non sia stata una mossa saggia. In caso di dubbio, spegnete le candele, non l’ultimo respiro della vostra sorella che sta morendo!

Ho scoperto che i Domenicani sono altrettanto inclini, come chiunque

altro, a commettere questo tipo di errori, ponendo a volte un'enfasi esagerata su alcuni aspetti esteriori della pratica liturgica e anche su alcuni aspetti esteriori della vita religiosa. In questo contesto, mi viene in mente una storia del XV secolo, che mi fa sempre arrossire al solo pensarla. È la storia di un frate domenicano che un giorno si ritrovò attivamente impegnato in una conversazione con la straordinaria Santa Caterina da Genova, una laica.<sup>23</sup> Il domenicano fu così sciocco da pensare che, essendo un uomo che aveva rinunciato al mondo per la religione, a differenza di Caterina che viveva nel mondo – “sposata col mondo” – così come lui la definiva, lui era più preparato di lei a ricevere “l'amore divino”.<sup>24</sup> Caterina, pur non essendo una persona orgogliosa, all'udire queste parole, rimase sconvolta, saltò subito in piedi e, con tanta emozione, ci viene detto che “i capelli si liberarono dalla fascia che li conteneva e ricaddero, spetinati, sulle sue spalle”.<sup>25</sup> Allora esclamò: “[Padre] se credessi che il suo abito possa aggiungere anche una sola scintilla al mio amore per Dio, e se non potessi ottenere l'amore di Dio in nessun altro modo, non esiterei a strapparlo da voi!”<sup>26</sup>

Certamente vi è un'altra grande Santa italiana che portava il nome di Caterina, la domenicana, Caterina da Siena del XIV secolo. Caterina era una laica, ma ha sempre dimostrato il più profondo rispetto per i religiosi e le religiose. Tuttavia, diverse volte, Dio Padre le ha insegnato nei “*Dialoghi*” che i religiosi a volte utilizzavano la stessa pratica della religione per ignorare i bisogni disperati delle persone che li circondavano. Questi religiosi possono credersi così perfetti nell'osservanza di tutte le regole e cerimoniali da diventare inclini a giudicare quelli che, dedicandosi alla cura dei bisogni sono meno osservanti delle cerimonie. Il Padre dice a Caterina:

*Queste persone trovano tutto il loro piacere nel cercare la propria consolazione spirituale, tanto che spesso vedono il loro prossimo nel bisogno spirituale o temporale e si rifiutano di aiutarlo. Sotto pretesto di virtù dicono: “mi avrebbe fatto perdere la pace spirituale e la quiete e non sarei in grado di recitare le mie Ore al momento giusto”. Allora se non godono della consolazione pensano che mi hanno offeso. Ma essi sono ingannati dal loro piacere spirituale, e mi offendono di più, non andando incontro alle necessità del loro prossimo, che se abbandonassero tutte le loro consolazioni”.<sup>27</sup>*

Il Padre continua a spiegare che esteriormente, queste persone, anche se apparentemente “colorate dal colore del particolare Ordine” a cui appartengono, sono di fatto fortemente legate dalla catena dei “vecchi costumi”. Vivono sempre in base a ciò che li soddisfa, e sono ciò che oggi noi chiameremmo persone di mentalità legalistica:

*Sono più preoccupati per la [osservanza delle] cerimonie della regola che della regola stessa ... e spesso, per mancanza di luce, sono pronti a cadere*

*nel giudicare coloro che osservano la regola più perfettamente di quanto non facciano loro stessi, anche se sono meno perfetti in tutte quelle cerimonie che i loro giudici osservano così attentamente.*<sup>28</sup>

Queste affermazioni tratte dai “Dialoghi” non intendono in alcun modo minimizzare l’importanza di tutte le osservanze religiose ordinarie della vita comunitaria quali, ad esempio, la partecipazione al Coro. Ma ciò che queste dichiarazioni forti e vivaci rendono chiaro è che la nostra osservanza dei riti e delle regole della vita religiosa non dovrebbe mai essere utilizzata come una scusa per evitare i bisogni più urgenti e pressanti del nostro prossimo. Un’autentica osservanza del nuovo sacro stabilito dal Cristo implica, in tutto e per tutto, la capacità di riconoscere il Signore nella frazione del pane, ma anche la capacità di riconoscerlo nelle nostre sorelle e fratelli feriti.

Un predicatore della tradizione della Chiesa, un santo, che mi colpisce molto perché ha colto con grande profondità il significato del nuovo sacro, è Giovanni Crisostomo. Giovanni era noto ai suoi contemporanei come “bocca d’oro” e per una buona ragione. Non c’era nessun altro predicatore della sua generazione così efficace e provocatore. Riporto, qui di seguito, un breve estratto da uno dei suoi più importanti sermoni:

*Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo», confermando il fatto con la parola, ha detto anche: “Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare” (cfr. Mt 25, 42), e: “Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l’avete fatto neppure a me” (cfr. Mt 25, 45). Il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura.... Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d’oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l’affamato, e solo in seguito orna l’altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d’oro e non gli darai un bicchiere d’acqua? Che bisogno c’è di adornare con veli d’oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario? ... E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce? ... Attacchi catene d’argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere.... Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme Perciò mentre adorni l’ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello.*<sup>29</sup>

Per evitare equivoci, va detto subito che Giovanni Crisostomo non è contrario ad adornare la casa di Dio in un modo appropriato e bello. Egli non è contrario ad avere una coppa d'oro, per esempio, sull'altare, e rende chiaro questo punto nella sua stessa omelia. Quindi non è una questione di "o questo/ o quello", ma piuttosto è questione di "sia questo/sia quello".

Quando Malcolm Muggeridge visitò Calcutta per la prima volta, rimase fortemente impressionato dal lavoro svolto per i poveri, e in un secondo momento, quando tornò a casa, inviò a Madre Teresa un generoso dono in denaro, presumendo che sarebbe stato destinato immediatamente ai poveri. Madre Teresa gli rispose, ringraziandolo, e comunicandogli che con quel denaro avrebbero finalmente potuto acquistare un calice d'oro per l'altare. Muggeridge, in un primo momento rimase sconvolto, persino scandalizzato, ma poi si ricordò, che nel Vangelo, Giuda si era lamentato perché l'unguento prezioso veniva 'sprecato' sul corpo di Cristo, unguento che avrebbero potuto vendere per dare il ricavato ai poveri. In pratica, quindi, per i santi, non è mai una questione di "o questo/ o quello", o servire i poveri o adorare Dio, piuttosto è questione di "sia questo/sia quello", un Cattolicesimo senza scorciatoie.

## 5. Il nuovo Sacro e la Sindone di Torino

Se vi è un nuovo Crisostomo tra di noi credo che potrebbe essere Papa Francesco. La mia conoscenza della storia è limitata, ma non conosco nessun altro Vescovo di Roma che si sia mostrato così preoccupato, come Francesco, di rendere vivo il legame tra il culto di Dio nella sacra liturgia e il servizio di Dio nei poveri. Credo, che questo sia tipico di Papa Francesco, il quale, di recente, quando ha avuto l'occasione di parlare della Sindone di Torino, ha commentato: "Questo Volto sfigurato somiglia a tutti quei volti di uomini e donne distrutti da una vita che non rispetta la loro dignità, dalla guerra e dalla violenza che affliggono i più deboli".<sup>30</sup>

La Sindone ora si trova a Torino, come sapete, ma non sempre è stata lì. Nei primi anni del XVI secolo era in Francia, nella Sainte Chapelle a Chambéry. Cito questo fatto perché la madre di San Francesco di Sales - un altro Francesco - ha visitato questa cappella quando era incinta di Francesco e, davanti alla Sindone, ha offerto il suo bambino non ancora nato a Dio.<sup>31</sup> Molti anni dopo, nel 1613, momento in cui la Sindone era già stata spostata a Torino, Francesco de Sales ebbe occasione di mostrare la Sindone a un grande gruppo di persone riunite nella Cattedrale, tra cui un Principe Cardinale. Il sudore, ci racconta in una lettera, scorreva sul suo viso. Doveva essere una giornata molto calda ed era probabilmente nervoso. A un certo punto alcune gocce di sudore caddero sulla Sindone, cosa che, come potete forse immaginare,

non piacque al Cardinale. Francesco scrive: “Il Principe Cardinale era infastidito dal fatto che il mio sudore era caduto sulla Sacra Sindone del mio Salvatore, ma il mio cuore mi ispirò a dirgli che Nostro Signore non era così particolare e che aveva versato il suo sudore e il suo sangue, per unirli con i nostri”.<sup>32</sup>

Francesco è uno di quei santi che ha colto con molta chiarezza le implicazioni del nuovo sacro. Ma, dietro Francesco c’era un altro santo, un santo nascosto, ossia sua madre. È stata lei, a quanto pare, ad avviarlo alla conoscenza del nuovo sacro, qualcosa che ha ottenuto più con le azioni che con le parole. Francesco scrive nella stessa lettera: “Ora un altro ricordo mi torna in mente. Quando i miei fratelli erano malati da bambini ho visto mia madre avvolgerli in una camicia di mio padre, dicendo che il sudore di un padre può guarire suo figlio”.<sup>33</sup>

Quest’affermazione è tanto inaspettata e sorprendente quanto profonda. La madre di Francesco di Sales era chiaramente convinta che, nella nuova vita che ora condividiamo in Cristo, anche i compiti più umili e servili sono in qualche modo ricchi di grazia e di santità. Ciò che una volta era considerato il mondo profano - il mondo dei bambini malati e dei padri che lavorano duramente - è diventato il luogo del nuovo Sacro. Tutti noi, nonostante i nostri limiti e fallimenti umani, siamo su un suolo sacro. I nostri cuori ansiosi, le nostre vite ferite, sono stati redenti dalla grazia. Quanto è meraviglioso! Quanto siamo benedetti! Ogni momento può essere il momento, ogni luogo può essere il luogo. Ciò che una volta era considerato come irrimediabilmente perduto e totalmente inaccettabile, ora è il centro. Ciò che è stato giudicato profano ora è il sacro. In Cristo siamo un tempio sacro.

1 “De Beato Dominico” XVII, in *Vitae Fratrum*, MOFPH, Vol I, ed., B. Reichert O.P. (Louvain 1846) p.79. My italics.

2 Si racconta che durante una delle lunghe veglie notturne di Domenico, il diavolo, travestito da frate, grazie ad un inganno, fece in modo che il santo rompesse la regola solenne del silenzio. Una volta ottenuto questo, il diavolo gridò con grande gioia: “Finalmente ti ho fatto rompere il silenzio!”. Ma Domenico, ispirato dalla dignità e libertà che gli

venivano dal Vangelo di Cristo, rispose: “*Ego super silentium sum!* lo sono al di sopra del silenzio!”. In “De Beato Dominico” XV, in *Vitae Fratrum*, MOFPH, Vol I, p.78.

3 “*The Revelations of Margaret Ebner*,” in *Margaret Ebner: Major Works*, ed., L.P. Hindsley (Mahwah 1993) p.100.

4 Citato in Congar, *The Mystery of the Temple*, trans., R.F. Trevett (Westminster, Maryland 1962) p.203.

- 5 *The Mystery of the Temple*, p.203.
- 6 Tratto da un'omelia predicata da un Monaco benedettino durante la Domenica delle Palme; citato in Esther de Waal in "The Benedictine Charism Today", Talk at Illinois Benedictine College Community, 26 April 1995.
- 7 Sermon 47, *Johannes Tauler: Sermons*, trans., M. Shradly (Mahwah, New Jersey 1985) p.154.
- 8 Ibid.
- 9 Gerard Manley Hopkins, "On St Ignatius's Spiritual Exercises," in *A Hopkins Reader*, ed., J. Pick (New York 1966) p.396.
- 10 Joseph Ratzinger, *The Spirit of the Liturgy*, trans., J. Saward (San Francisco 2000) p.53.
- 11 Ibid.
- 12 Ibid.
- 13 Ibid., p.54.
- 14 Ibid., p.59.
- 15 Ibid., p.54.
- 16 Ibid., p.60.
- 17 Ibid., p.61.
- 18 Ibid., p.61.
- 19 Maurice de la Taille, *The Mystery of Faith and Human Opinion, Contrasted and Defined* (London 1930) p.212.
- 20 Papa Giovanni XXIII, *Journal of a Soul*, trans., D. White (New York 2000) p.205.
- 21 Papa Francesco, *Omelia per la Messa Crismale*, Giovedì Santo 2013.
- 22 Ibid.
- 23 Vedi *The Life and Doctrine of Saint Catherine of Genoa*, (London 1997) p.23.
- 24 Ibid.
- 25 Ibid.
- 26 Ibid.
- 27 S. Caterina da Siena, *The Dialogue*, 69, trans., S. Noffke, (New York 1980) pp.130-131.
- 28 Ibid., 162, p.351.
- 29 S. Giovanni Crisostomo, Omelia sul Vangelo di Matteo (Seconda lettura dell'Ufficio delle Letture, Sabato XXI Settimana del Tempo Ordinario).
- 30 Papa Francesco, Un estratto da un video message consegnato al Papa per rimarcare una "esposizione straordinaria" della Santa Sindone a Torino ("Mi unisco a tutti voi riuniti davanti alla Santa Sidone") Vedi il Servizio di informazione del Vaticano, 30 marzo 2013.
- 31 See Jean-Pierre Camus, *The Spirit of St Francis de Sales*, trans., J.S. (London 1910) p. 306.
- 32 St Francis de Sales, Letter to Mère de Chantal, 4 May 1614. See *Oeuvres completes*, vol 16, édition d'Annecy (Paris 1910) pp.177-78.
- 33 Ibid., p.178.



# RINNOVARE LA TESTIMONIANZA PROFETICA E L'OPZIONE PER I POVERI UN INVITO ALLE RELIGIOSE AFRICANE A MUOVERSI VERSO LE PERIFERIE DELLA VITA

Sr. Kenyuyfoon Gloria Wirba, TSSF

*Sr Gloria Wirba è un membro della Congregazione delle Suore Terziarie di San Francesco d'Assisi, della Provincia del Cameroun. Ha conseguito la laurea in Scienze Religiose e la licenza e il dottorato in Missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana in Roma e la licenza in Teologia della Vita Consacrata, presso l'Università Lateranense in Roma.*

*Originale in inglese*

## 1. Introduzione

**L**a parola di un profeta è parola di annuncio della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, qui e ora, che vuole provocare la mentalità del popolo, richiamandolo alla conversione. Nel Vecchio Testamento la testimonianza profetica nasce come critica carismatica alle istituzioni corrotte e alla caparbieta del popolo. Ogni qual volta gli Israeliti dimenticano o tradiscono l'Alleanza, Dio invia i profeti per protestare e invitare il popolo a tornare a Dio. Dunque, il ruolo specifico dei profeti è il coinvolgimento appassionato e critico nella vita delle persone. Essi criticano radicalmente la loro società e invitano ad una nuova consapevolezza opposta a quella del popolo e della cultura.<sup>1</sup>

Come gli Israeliti, gli africani oggi hanno bisogno di profeti per protestare contro le istituzioni sociali, economiche e politiche ingiuste, per 'pungere' la coscienza dei ricchi che opprimono i poveri, per gridare contro il disgustoso amore per il denaro e il potere e per invitare la gente a tornare a Dio con tutto il cuore. Questa è una sfida per le religiose che vivono in questo continente ad assumere il loro ruolo di "madri" consacrate e di essere in prima linea in questa missione. Le religiose sono chiamate a dire agli oppressi di alzarsi e camminare, ad essere la voce di chi non ha voce, la speranza dei disperati e ad aprire gli occhi a chiunque è accecato dalla sete di denaro e di potere.

La testimonianza di vita che oggi gli africani trovano più attraente e convincente è la carità verso i poveri, gli oppressi, gli emarginati, i malati, il numero crescente di orfani e di vedove di guerre atroci, le vittime delle pandemie di HIV, delle calamità naturali, etc. Nella cultura africana la donna rappresenta la madre dell'umanità, colei che dona e alimenta la vita. La donna genera la vita, la protegge, la difende e la sostiene anche a costo della propria vita.<sup>2</sup> Allo stesso modo, anche noi religiose siamo chiamate a generare la vita, proteggerla e promuoverla attraverso la nostra "femminilità Africana" e la nostra consacrazione religiosa.

## **2. La donna nella cultura Africana: colei che genera, protegge e promuove la vita**

Il ruolo di "madre" della donna Africana si basa sulla sua responsabilità di dare e proteggere la vita, sul suo compito di assicurare la continuità della cultura e della spiritualità e sulla sua funzione di essere il collegamento tra Dio e l'umanità. La maternità, nella cultura e nella società africana, è fortemente apprezzata. Essa qualifica la donna come colei che detiene i principi fondamentali della filosofia, della biologia, dell'etica e della religione del popolo, come pure le relazioni armoniche tra i generi e il potere. Infatti, ci si riferisce alla donna come alla "tuttrice di eventi straordinari" e come alla "protettrice di eventi miracolosi".<sup>3</sup> L'evento straordinario che la donna porta è la vita, un evento prodigioso e sorprendente. Lei è la 'tuttrice' cui la vita viene affidata per essere curata, nutrita e amata. Questa vita che deve essere trasmessa di generazione in generazione.

Nella cultura africana i miti sull'origine dell'umanità spesso mettono al centro la donna. La donna è colei che viene messa da Dio in una posizione strategica per la funzione specifica di condividere il suo processo creativo di dare la vita. Lei genera la vita, la protegge, la difende e la promuove anche a costo della sua vita. Da questo deriva un proverbio africano secondo il quale la donna, madre della vita, non deve essere uccisa, perché ucciderla equivale a uccidere i bambini e l'umanità stessa.<sup>4</sup> Alcuni miti africani parlano di una "madre primordiale" da cui ha avuto origine il genere umano. Per esempio, gli Akposso del Togo, affermano che nella fase iniziale della creazione, *Owolowu* (Dio), crea la donna e genera con lei il primo figlio, il primo essere umano.<sup>5</sup> Da esso deriva, poi, l'intera razza umana. Secondo gli Igbos della Nigeria le storie della creazione circolano intorno alla terra che è considerata la grande "dea madre", la deità considerata come la più cara e la più vicina e la cui funzione principale riguarda la fertilità. Secondo questo popolo, la vita non solo scaturisce dalla terra, ma è anche sostenuta e protetta dalla terra stessa. Dalla terra provengono il cibo e l'acqua che sono elementi fondamentali per la sopravvivenza umana. Questa terra è personificata in una donna.<sup>6</sup> Si

crede che il genere umano abbia avuto origine dalla sua umanità e che, attraverso la donna, esso venga protetto, curato e nutrito. Inoltre, la donna è la custode principale del suolo e, in molti casi, colei che ricicla le sue risorse.<sup>7</sup> Per questo, la donna gioca un ruolo decisivo ovunque vi siano persone che soffrono per malattie, ingiustizia, oppressione e povertà.

### 3. L'opzione preferenziale per i poveri

Molte congregazioni femminili in Africa sono state fondate con lo scopo principale di affrontare alcuni dei tanti bisogni dei poveri di questa società. Ci sono comunità che vivono e lavorano tra i poveri e gli emarginati. Pagine importanti della storia dell'evangelizzazione, della dedizione e della solidarietà eroica sono state scritte dalle religiose africane. Nonostante questo, ancora non condividiamo in maniera concreta e profonda la povertà del nostro popolo. Non siamo considerate povere allo stesso modo dei poveri della nostra società. Perciò, l'opzione preferenziale per i poveri come aspetto fondamentale della consacrazione religiosa, che rappresenta il messaggio centrale del pontificato di Papa Francesco, ci sfida ad adottare uno stile di vita semplice ed austero sia come individui che come comunità e ad aiutare il nostro popolo nella sua lotta contro la povertà.

L'opzione per i poveri è insita nella natura stessa della consacrazione religiosa. Coloro che sono consacrati dal Padre condividono la stessa missione di Cristo che, all'inizio del suo ministero, ha proclamato di essere stato consacrato dallo Spirito per annunciare la Buona Novella ai poveri, per proclamare la libertà ai prigionieri e ridare la vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi e dichiarare un anno di grazia del Signore (cfr. Lc 4, 16-19). Servire i poveri è un atto di evangelizzazione e, allo stesso tempo, un sigillo dell'autenticità del Vangelo e uno stimolo alla conversione permanente nella vita consacrata.<sup>8</sup> Questa missione di Cristo trova risonanza nella nostra società e sfida, oggi più che mai, le religiose africane che vedono i loro bambini morire di fame, i giovani girovagare per le strade, i loro fratelli e i loro padri inviati ai fronti di guerra dai quali non sempre ritornano e centinaia di persone che piangono dietro le sbarre della prigione dove le loro voci non vengono mai ascoltate. Di fronte a questa realtà amara, questa donna sente l'urgenza di optare per i poveri che si aspettano che lei sia tutto per tutti, *être tout pour tous*<sup>9</sup>.

Stare con i poveri o condividere la loro vita può assumere la forma dell'assistenza economica, dell'offerta di servizi, di alloggi, di salute, di doni e competenze professionali, ma d'altra parte, la maggior parte di questi servizi non sono materiali, né economici. Il semplice ascolto e lo stare con loro è spesso molto apprezzato dalla nostra gente che crede che la peggiore

povertà sia la solitudine. Questo ascolto diventa ugualmente una forma di auto-evangelizzazione. Nella loro semplicità e povertà materiale, i poveri hanno molto da insegnarci riguardo alla vita religiosa. Pertanto, l'opzione per i poveri non è solo un'attenzione prioritaria verso di loro, ma comporta da parte nostra l'accoglienza del messaggio che portano. Pedagogicamente, i poveri ci aiutano a percepire il vuoto di una fede che non è la forza trasformativa e costruttiva di una società giusta. Essi mettono in discussione l'autenticità della nostra povertà evangelica. In pratica, le religiose africane sono sfidate oggi dai poveri che servono a dare una vigorosa e rinnovata testimonianza evangelica di abnegazione e di spirito di sacrificio, con uno stile di vita fraterna ispirato a semplicità, solidarietà e ospitalità.

#### 4. Testimonianza profetica

La testimonianza profetica è implicita nella natura stessa della sequela di Cristo e della dedizione alla missione. Essa richiede una ricerca costante e appassionata della volontà di Dio, il dono di sé, la comunione con la Chiesa, il discernimento spirituale e l'amore per la verità. Essa invita, anche, a cercare nuovi modi di incarnare il messaggio evangelico nelle realtà e culture umane.<sup>10</sup> In una società come l'Africa dove la lotta per la sopravvivenza umana deve far fronte ad un mare di problemi, di crisi e di sfide e dove i segni della presenza e dell'amore di Dio sembrano costantemente oscurati dal desiderio di beni materiali, una testimonianza profetica convincente e autentica diventa una necessità primaria. Come donne consacrate, siamo chiamate urgentemente a dare testimonianza, con l'audacia di un profeta che non ha paura di rischiare la sua vita per il suo popolo.<sup>11</sup>

In effetti, l'Africa oggi ha bisogno di profeti che non solo rinunciano e denunciano i mali sociali, economici, culturali e politici di questa società, ma che ugualmente mostrano con la loro vita un altro modo di vivere, radicato sui valori del Vangelo, e che sono pronti a offrire la loro vita per la Verità. La testimonianza profetica non consiste fondamentalmente nella proclamazione della Buona Novella, ma è originata dalla "forza di persuasione, dalla coerenza tra l'annuncio e la vita".<sup>12</sup> Quindi, essa non si basa principalmente sul fare qualcosa, ma piuttosto sull'essere per Qualcuno e sulla disponibilità a rivelare quella Persona alla società che è continuamente cieca o lontana da Lui. Certamente, molte persone hanno visto in Gesù, soprattutto, Colui che ha recuperato la dimensione profetica, che sapeva vedere chiaramente e decidere. Egli ha fatto notare gli errori della sua società e ha denunciato le contraddizioni del ritualismo e del fariseismo che avevano invaso la religione del suo tempo (cfr. Matteo 32, 1-39). Gesù ha reso visibile la mancanza di coerenza tra i discorsi e la vita. Infatti, il suo messaggio era una fonte di liberazione e di coerenza interiore. Egli era, l'Unico veritiero che ha restaurato il primato di

Dio (cfr. Matteo 5-7).

Seguendo l'esempio di Gesù, le religiose africane sono chiamate a dare testimonianza con la propria vita, con il loro modo di guardare alla loro società e di valutare la realtà. In un continente caratterizzato da ingiustizia istituzionalizzata, instabilità politica, violenza, povertà economica e da tutte le forme di mali sociali, la nostra missione di testimonianza richiede un impegno fedele per la costruzione della pace, della giustizia, dei diritti umani e della promozione umana. Siamo invitate a prendere una posizione coraggiosa e profetica di fronte alla corruzione atroce, all'appropriazione indebita di fondi pubblici, al traffico di armi, alla fuga di capitali, allo sfruttamento incommensurabile da parte del mondo occidentale e al rapido dilagare del secolarismo che sta minacciando questo continente. Come testimoni profetici, dobbiamo rinunciare e denunciare non solo gli autori dei mali sociali, politici ed economici, ma anche le strutture culturali ciniche che promuovono l'ingiustizia e compromettono la giustizia e la pace. Non basta denunciare, è anche importante dedicarsi alla costruzione della pace attraverso vari progetti, gruppi e iniziative.

Il ruolo della donna africana diventa preminente quando si tratta della vita. Dovunque la vita è minacciata, lei si sente profondamente intimorita, ma si ritrova in prima linea per la sua difesa. Le Religiose africane sono, quindi, chiamate a stare in prima linea per testimoniare il Vangelo come messaggio di vita e di amore. Dobbiamo mostrare con la nostra vita un altro modo di vivere radicato sui valori evangelici. Questo a volte potrebbe anche chiederci di offrire la nostra vita per la Verità. Senza autenticità di vita, l'identità religiosa si perde e la missione si trasforma così in una contro-testimonianza. Infatti, "la prima forma di evangelizzazione oggi è la testimonianza. La gente oggi si fida di più dei testimoni che dei maestri, più dell'esperienza che della dottrina, più della vita e dei fatti che delle teorie".<sup>13</sup> Con la nostra sensibilità femminile e la pazienza, siamo invitate ad aiutare la nostra gente a divenire consapevoli della loro necessità di Dio e ad aprire i loro occhi per vedere i segni del peccato e della morte presenti nella nostra società. Per fare questo dobbiamo diventare testimoni attendibili, attraverso una fede esistenziale profonda, il contatto personale con Cristo, l'esperienza di Dio in virtù del quale viviamo e la relazione con le persone che sono costantemente alla ricerca di amore, di verità e di giustizia

Molti religiosi in Africa, sia missionari che indigeni, negli ultimi anni sono morti come martiri. Papa Francesco, mentre pregava per i missionari, durante l'Angelus di domenica 20 ottobre 2013, ha detto: "Siamo particolarmente vicini a tutti i missionari che silenziosamente danno la vita per diffondere il messaggio evangelico". In modo particolare ha ricordato una missionaria italiana uccisa in Nigeria, dopo oltre 50 anni di servizio: "Afra Martinelli, che

ha lavorato per molti anni in Nigeria, un giorno è stata uccisa durante una rapina. Tutti hanno pianto, cristiani e musulmani. La amavano davvero! Ha annunciato il Vangelo con la sua vita, con le opere, ha realizzato un centro di istruzione. In questo modo ha diffuso la fiamma della fede, ha combattuto la buona battaglia”. Mentre alcuni sono stati uccisi, altri sono stati imprigionati e torturati e altri ancora rapiti. Tutto per la causa del Vangelo. I vescovi africani, durante il Sinodo, hanno tributato un omaggio speciale a donne e uomini di questo calibro, dichiarando: “Come non ricordare tutte le vittime della storia recente dei nostri paesi, uomini e donne brutalmente dilaniati dai proiettili degli africani e dei dittatori stranieri, il cui unico crimine era quello di invocare la pace, la giustizia e la dignità umana a nome dei loro concittadini africani vittime di oppressione?”<sup>14</sup>.

## 5. Conclusione

Per incarnare il messaggio evangelico nella loro realtà socio-culturale, le religiose africane devono riscoprire la loro missione profetica nella Chiesa africana e nella realtà della loro società attuale. È la sfida a riscoprire il ruolo profetico dei nostri fondatori e fondatrici, ossia a riscoprire l’opera dello Spirito Santo che li animava e che continua ad operare anche oggi. Questo ci chiede di tornare alle radici: alla vocazione evangelica della Chiesa. Significa pure mettere in relazione le condizioni socio-culturali della nostra società contemporanea con il nostro carisma<sup>15</sup>, che è una forza dinamica che deve essere interpretata secondo le diverse situazioni, il tempo e lo spazio. I segni dei tempi devono essere letti alla luce del Vangelo.

Le religiose africane sono chiamate a rispondere ai perenni interrogativi del loro popolo sulla vita presente e la vita a venire, sul mistero del dolore e della sofferenza, sulle relazioni etc. Come persone consacrate esse sono chiamate ad essere luce in una società caratterizzata da instabilità politica, conflitti e guerre, malattia, morte, etc. Sono invocazioni divine, che solo le anime abituate a seguire la volontà di Dio in ogni cosa possono accogliere fedelmente per poi tradurle coraggiosamente in scelte coerenti con il carisma originario che corrispondono alle esigenze della situazione di vita concreta. Di fronte ai numerosi problemi ed urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, le religiose africane non possono non avvertire l’impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità della loro gente.<sup>16</sup>

- <sup>1</sup> Cfr. J. FUELLENBACH, *Church: Community for the Kingdom*, Logos Publication, Manilla 2001, p. 183.
- <sup>2</sup> Cfr. J. S. MBITI, «The Role of Women in African Traditional Religion», in *Cahiers des Religions Africaines* 22 (1988) p. 69-82.
- <sup>3</sup> Per il popolo africano la vita è il valore supremo e la più grande ricchezza che una persona può avere. È l'asse intorno al quale ruotano tutte le attività. Tutto ciò che mette a rischio la vita è considerato il male peggiore. Ogni azione morale, religiosa o etica è giudicata in base alla sua capacità di promuovere o distruggere la vita.
- <sup>4</sup> Cfr. J. S. MBITI, «The Role of Women in African Traditional Religion», in *Cahiers des Religions Africaines* 22 (1988), pp. 69-82.
- <sup>5</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 2.
- <sup>6</sup> Cfr. G. PARRINDER, *West African religion: A study of the beliefs and practices of the Akan, Ewe, Yoruba, Igbo and Kindred Peoples*, Epworth Press, London 1961, p. 49.
- <sup>7</sup> Cfr. P. DENISE – C. SAPPYA, *Femmes d'Afrique dans une société en mutation*, Academia Press, Bruylant 2004, p. 65.
- <sup>8</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, no. 82.
- <sup>9</sup> Cfr. S. SEMPORÉ, «Les Défis de la Vie Religieuse en Afrique: Eclairage Historique», in *Annales de l'Ecole Théologique Saint Cyprien*, Yaounde (Cameroon), 10 (2005), p. 249.
- <sup>10</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, no. 84.
- <sup>11</sup> Cfr. *Ibidem*, no. 85.
- <sup>12</sup> *Ibidem*, no. 85.
- <sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, no. 42; PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, no. 41.
- <sup>14</sup> SINODO DEI VESCOVI, II ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA, *Lineamenta*, no. 51.
- <sup>15</sup> Cfr. M. AZEVELLO, *Vocation for Mission: The challenge of religious life today*. Paulist Press, New York 1988, p. 142.
- <sup>16</sup> Cfr. *Vita Consecrata*, n. 73.

## MUSICA AGLI ORECCHI DEL PADRE

P. David Glenday, MCCJ

*P. David Glenday, Missionario Comboniano, è l'attuale segretario generale dell' Unione dei Superiori Generali.*

Questa riflessione è stata originariamente scritta per la rivista WORLDMISSION, Manila.

E' stata anche pubblicata sulla rivista "Testimoni" N. 3, Marzo 2014.

*Originale in inglese*

*«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»*

(Lc 6,36).

**L**a missione inizia nella misericordia; la missione proclama la misericordia; e il metodo della missione è la misericordia.

Nell'ultimo quarto di secolo scorso, la Chiesa nel Regno Unito è stata benedetta da un ottimo *leader* nella persona del cardinal Basil Hume, un monaco benedettino che fu abate della sua comunità prima di essere nominato, nel 1976, arcivescovo di Westminster. Il cardinal Hume passò a miglior vita nel 1999, due mesi dopo che gli era stato diagnosticato un tumore all'intestino. Fece un buon uso di quegli ultimi due mesi, tanto che si preoccupò anche del suo funerale: le persone da invitare, la musica che desiderava, il luogo in cui voleva essere sepolto nella sua cattedrale, le orazioni e le letture per la sua Messa da *Requiem*.

Scelse anche chi doveva fare l'omelia, il vescovo e caro amico John Crowley, a cui chiese in modo particolare di spiegare la sua scelta del brano evangelico per la messa, che sarebbe apparsa inusuale per un funerale – la parabola del fariseo e del pubblicano di Lc 18, 9-14.

«Quando sono diventato abate – disse il cardinale al suo amico – e ancora di più quando sono diventato arcivescovo e cardinale, ero solito chiedere a Dio: fammi diventare un buon abate, un buon vescovo, concedimi di diventare



un buon cardinale. E ora che mi rendo conto di dover incontrare il Padre faccia a faccia, mi rendo conto che questa preghiera, benché a suo modo bella e sincera, non è la preghiera che egli desidera sentire da me. No, la preghiera che è veramente musica agli orecchi del Padre è un'altra, ed è questa: o Dio, abbia pietà di me peccatore. Quelle – concludeva il cardinale – sono le parole che voglio sulle mie labbra mentre vado al Padre».

## Una grande scoperta

Il cardinal Hume fece una grande scoperta. Proprio alla fine della sua vita – una buona e santa vita – aveva visto, e sperimentato, che quando arriviamo a conoscere davvero la misericordia di Dio Padre, sperimentiamo il vertice, il centro, il cuore, il capolavoro del suo amore. Aveva riconosciuto che il perdono di Dio nei nostri confronti non è soltanto un “lavoro di riparazione”, un aggiustamento di ciò che è andato male, un rimettere le cose a posto come stavano prima che noi peccassimo.

No, quando il Padre ci perdona, ci crea in modo nuovo e fresco; fa fiorire il deserto; ci conduce a una nuova e più profonda esperienza di come Egli ci ama, di quanto Egli ci ama, di quanto siamo infinitamente preziosi ai suoi occhi. L'esperienza della misericordia del Padre è sempre il luogo dove ci è offerta una grazia di crescita e trasformazione; il luogo dove arriviamo a conoscere, sempre un po' di più, la fedeltà tenera, creativa, paziente per ciascuno di noi.

Un altro modo di rendere questa realtà potrebbe essere il seguente: è nella nostra esperienza della compassione e misericordia del Padre che, qui e ora, conosciamo il potere della risurrezione. Non è certamente accidentale che l'*Exultet*, il grande inno della gioia e della lode che la Chiesa canta la notte pasquale, sia un potente scoppio di trombe di esultanza nella meravigliosa misericordia di Dio:

*Nessun vantaggio dalla nostra nascita  
se non fossimo stati redenti.  
O meraviglia del tuo umile amore per noi!  
O amore, o carità indicibile  
per riscattare lo schiavo hai sacrificato il tuo Figlio!  
O veramente necessario peccato di Adamo,  
completamente distrutto dalla morte di Cristo!  
O felice colpa  
che ci hai meritato un così grande e glorioso Redentore!*

## Resi belli dalla misericordia

«Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm 5, 20*): la misericordia di Dio è la misericordia *di* Dio – e così è colma di un potere che non ha eguali. È questa misericordia che Paolo canta nel famoso passaggio di *1Cor 13*: l'amore «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non avrà mai fine». L'amore è per sempre.

C'è una bella immagine che può aiutarci in proposito. Un vasaio americano arrivò in Giappone per una visita, ma quando aprì il bagaglio trovò che i vasi di ceramica che aveva portato come doni per i suoi amici si erano rotti durante il viaggio. Li gettò nel cestino, pensando che la cosa finisse lì. Molto grande fu la sorpresa quando, alla fine del viaggio, il suo ospite si presentò con gli stessi vasi riparati con argento! Scoprì in questo modo la tradizione giapponese del *kintsugi*. Racconta: «Ero piuttosto meravigliato, dal momento che pensavo, dopo averli gettati nel cestino, che era l'ultima volta che li avrei visti. Il signor Kanzaki rise, non appena notò la mia incredulità, e disse: "Ora sono anche migliori di quando li hai portati!". Notevole davvero: ricevere donati a me i vasi che io avevo portato come doni... ora con un valore maggiore di quel che avevano originariamente».

Davvero, mi sembra, *kintsugi* nella sua forma migliore è riparare con l'oro, così che la rottura rende il vaso molto più prezioso di quando era "perfetto". Questo è il miracolo della misericordia: l'amore di Dio trasforma la nostra esperienza del peccato e della fragilità in un nuovo, più profondo e reale incontro con Lui. Non c'è bisogno di nascondere i nostri fallimenti: essi, di fatto, sono la miglior cosa che ci riguarda!

## Io sono una missione

A questo punto, possiamo dire qualcosa con molta chiarezza: è solo una profonda esperienza della misericordia del Padre che rende una persona capace di impegnarsi in missione. La misericordia è la fornace in cui è cotto il vaso della missione; è il vano-motore dove si genera il potere della missione; è lo spartito dal quale si canta il canto della missione.

Pensiamo, ad esempio, alla chiamata di Pietro in *Lc 5*. Meravigliato e impaurito dalla pesca miracolosa, il povero Pietro trema e cade ai piedi di Gesù, esclamando: «Signore, allontanati da me, perché sono peccatore». Nota la risposta sorprendente di Gesù. Egli non replica: Sì, Pietro, lo so che sei un peccatore, ma io ti perdono. No, dice: Non temere. Non aver paura dei tuoi peccati (Gesù non nega che Pietro è davvero un peccatore!), non aver paura della tua colpevolezza, ma concentrati sul potenziale che la mia misericordia vede in te, sui piani che la compassione del Padre mio ha per te, sulle persone

che la tua stessa esperienza di misericordia ti permetterà di toccare, aiutare, guidare e guarire.

L'esperienza della misericordia del Padre è sempre una chiamata, è sempre una missione. Per la misericordia noi possiamo in qualche modo comprendere ed esprimere le belle parole di papa Francesco nella sua lettera sulla gioia del Vangelo: «La mia missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere; non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire e liberare» (EG 273).

## Missione misericordiosa

La missione inizia nella misericordia; la missione proclama la misericordia; e il metodo della missione è la misericordia.

Non so se questo possa essere detto meglio delle parole del secondo libro su Gesù del papa Benedetto: «È parte del mistero di Dio che egli agisca così *soavemente*, che solo *gradualmente* costruisca la sua storia dentro la grande storia dell'umanità; che divenga uomo e possa così essere trascurato dai suoi contemporanei e dalle forze decisive nella storia; che soffra e muoia e che, essendo risorto, scelga di giungere al genere umano solo attraverso la fede dei discepoli per colui al quale egli si rivela; che continui a bussare *gentilmente* alle porte dei nostri cuori e *lentamente* apra i nostri occhi se noi gli apriamo le nostre porte». «E ancora – continua papa Benedetto – non è questo lo stile davvero divino? Non imporsi con un potere esterno, ma dare libertà, offrire e suscitare amore».

Nota gli avverbi (i corsivi, in questa citazione, sono miei): Dio agisce *soavemente*, *gentilmente*, *gradualmente*, *lentamente*. Sono gli avverbi di una missione nata dalla misericordia. E questa è la missione alla quale siamo chiamati, perché l'esperienza di essere perdonati, quando è autentica, ci porta a essere capaci di perdono, compassionevoli e pazienti. Nel nostro modo piccolo e sempre imperfetto, iniziamo a riflettere, incarnare, la misericordia del Padre in tutto il suo potere, gentile ma irresistibile. E questo è il solo potere che, alla fine dei conti, rinnoverà la faccia della terra.

## PAROLE DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE MONACHE DI CLAUSURA

*Cappella del Coro della Basilica di Santa Chiara, Assisi Venerdì, 4  
ottobre 2013*

**I**o pensavo che questa riunione fosse come avevamo fatto due volte a Castel Gandolfo, nella sala capitolare, da solo con le suore ma, vi confesso, non ho il coraggio di mandare via i Cardinali. Facciamola così.

Bene. Vi ringrazio tanto dell'accoglienza e per la preghiera per la Chiesa. Quando una suora nella clausura consacra tutta la sua vita al Signore, accade una trasformazione che non si finisce di capire. La normalità del nostro pensiero penserebbe che questa suora diventa isolata, sola con l'Assoluto, sola con Dio; è una vita ascetica, penitente. Ma questa non è la strada di una suora di clausura cattolica, neppure cristiana. La strada passa per Gesù Cristo, sempre! Gesù Cristo è al centro della vostra vita, della vostra penitenza, della vostra vita comunitaria, della vostra preghiera e anche della universalità della preghiera. E per questa strada succede il contrario di quello che pensa che questa sarà un'ascetica suora di clausura. Quando va per la strada della contemplazione di Gesù Cristo, della preghiera e della penitenza con Gesù Cristo, diventa grandemente umana. Le suore di clausura sono chiamate ad avere grande umanità, un'umanità come quella della Madre Chiesa; umane, capire tutte le cose della vita, essere persone che sanno capire i problemi umani, che sanno perdonare, che sanno chiedere al Signore per le persone. La vostra umanità. E la vostra umanità viene per questa strada, l'Incarnazione del Verbo, la strada di Gesù Cristo. E qual è il segno di una suora così umana? La gioia, la gioia, quando c'è gioia! A me da tristezza quando trovo suore che non sono gioiose. Forse sorridono, mah, con il sorriso di un'assistente di volo. Ma non con il sorriso della gioia, di quella che viene da dentro. Sempre con Gesù Cristo. Oggi nella Messa, parlando del Crocifisso, dicevo che Francesco lo aveva contemplato con gli occhi aperti, con le ferite aperte, con il sangue che veniva giù. E questa è la vostra contemplazione: la realtà. La realtà di Gesù Cristo. Non idee astratte, non idee astratte, perché seccano la

testa. La contemplazione delle piaghe di Gesù Cristo! E le ha portate in Cielo, e le ha! E' la strada dell'umanità di Gesù Cristo: sempre con Gesù, Dio-uomo. E per questo è tanto bello quando la gente va al parlatorio dei monasteri e chiedono preghiere e dicono i loro problemi. Forse la suora non dice nulla di straordinario, ma una parola che li viene proprio dalla contemplazione di Gesù Cristo, perché la suora, come la Chiesa, è sulla strada di essere esperta in umanità. E questa è la vostra strada: non troppo spirituale! Quando sono troppo spirituali, io penso alla fondatrice dei monasteri della concorrenza vostra, Santa Teresa, per esempio. Quando a lei veniva una suora, oh, con queste cose... diceva alla cuoca: "dalle una bistecca!". Sempre con Gesù Cristo, sempre. L'umanità di Gesù Cristo! Perché il Verbo è venuto nella carne, Dio si è fatto carne per noi, e questo darà a voi una santità umana, grande, bella, matura, una santità di madre. E la Chiesa vi vuole così: madri, madre, madre. Dare vita. Quando voi pregate, per esempio, per i sacerdoti, per i seminaristi, voi avete con loro un rapporto di maternità; con la preghiera li aiutate a diventare buoni Pastori del Popolo di Dio. Ma ricordatevi della bistecca di Santa Teresa! E' importante. E questo è il primo: sempre con Gesù Cristo, le piaghe di Gesù Cristo, le piaghe del Signore. Perché è una realtà che, dopo la Resurrezione, Lui le aveva e le ha portate.

E la seconda cosa che volevo dirvi, brevemente, è la vita di comunità. Perdonate, sopportatevi, perché la vita di comunità non è facile. Il diavolo approfitta di tutto per dividere! Dice: "Io non voglio parlare male, ma...", e si incomincia la divisione. No, questo non va, perché non porta a niente: alla divisione. Curare l'amicizia tra voi, la vita di famiglia, l'amore tra voi. E che il monastero non sia un Purgatorio, che sia una famiglia. I problemi ci sono, ci saranno, ma, come si fa in una famiglia, con amore, cercare la soluzione con amore; non distruggere questa per risolvere questo; non avere competizione. Curare la vita di comunità, perché quando nella vita di comunità è così, di famiglia, è proprio lo Spirito Santo che è nel mezzo della comunità. Queste due cose volevo dirvi: la contemplazione sempre, sempre con Gesù; Gesù, Dio e Uomo. E la vita di comunità, sempre con un cuore grande. Lasciando passare, non vantarsi, sopportare tutto, sorridere dal cuore. E il segno ne è la gioia. E io chiedo per voi questa gioia che nasce proprio dalla vera contemplazione e da una bella vita comunitaria. Grazie! Grazie dell'accoglienza. Vi prego di pregare per me, per piacere, non lo dimenticate! Prima della Benedizione, preghiamo la Madonna: *Ave Maria* ...

**C**on **gratitudine:** a fine marzo la UISG ha salutato Sr. Josune Arregui, CCV che, dal 2010, ha rivestito il ruolo di Segretaria Esecutiva. Siamo profondamente grati a Sr Josune per la dedizione, l'entusiasmo e la sensibilità con cui ha svolto questo incarico. Ringraziamo Sr Josune per il suo generoso servizio e le auguriamo ogni bene per il suo nuovo ministero a Madrid.

**Talitha Kum:** il 20 maggio 2014, nella sala stampa del Vaticano, si è svolta, con grande successo, una conferenza stampa, per annunciare la campagna di sensibilizzazione mondiale "Gioca per la vita. Denuncia la Tratta di esseri umani" che avrà luogo durante i Mondiali di Calcio in Brasile (12 giugno-13 luglio 2014). Questa campagna è stata promossa dalla rete di religiosi Talitha Kum. Papa Francesco ha parlato con forza contro questo fenomeno, definendo il traffico di esseri umani come "una ferita aperta nel corpo della società contemporanea, una piaga inferta al corpo di Cristo... un crimine contro l'umanità". Padre Lombardi, SJ, ha presentato i relatori: il Cardinal João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; Sr. Carmen Sammut, MSOLA, Presidente della UISG; la signora Antoinette Hurtado, che ha parlato a nome dell'Ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, Mr. Kenneth Hackett; Sr. Estrella Castalone FMA, Coordinatrice di Talitha Kum e Sr. Gabriella Bottani SMC, Coordinatrice della Rete brasiliana 'Un grido per la vita'. Vi chiediamo di incoraggiare i membri della vostra congregazione a unirsi ai partner di Talitha Kum nel proprio Paese e di sostenere le altre iniziative contro la tratta di esseri umani. Potete visitare il sito web [www.talithakum.info](http://www.talithakum.info) e sostenere la campagna contro la tratta di esseri umani durante i Mondiali di Calcio organizzata dalle suore del Brasile (<http://gritopelavida.blogspot.com.br>).

**Violenza sessuale contro le donne durante i conflitti (PSVI):** Questo tema di particolare importanza è stato messo in evidenza durante il Summit Globale organizzato dal Ministro degli Esteri britannico, William Hague, e dall'inviato speciale della UNHCR; Angelina Jolie. Le statistiche sono impressionanti: 30.000 donne sono state violentate durante la guerra in Bosnia, ma solo trenta persone sono state condannate per il ruolo svolto durante questo periodo orribile. Altri rapporti, altrettanto inquietanti, riguardano il Congo, il Sud Sudan e quasi tutte le zone di guerra. In preparazione a questa conferenza, la BBC in collaborazione con Radio Vaticana ha organizzato un programma speciale sulla PSVI. Tre suore, Sr. Elena Balati CMS, Sr. Georgette Tshibangu FMM e Sr. Munyerenkana Chiharhula Victoria, MSOLA, sono state invitate a partecipare a questo programma rappresentando le tante religiose che, in ogni parte del mondo, lavorano con le vittime della violenza sessuale durante i conflitti.

**Conferenza delle Religiose della Nigeria (NCWR):** dal 20 al 22 febbraio 2014 si sono svolti i festeggiamenti per celebrare il 50° anniversario della creazione di questa Conferenza. Migliaia di persone hanno partecipato alla Messa del 22 febbraio che è stata celebrata nella Basilica della Santissima Trinità in Onitsha. Profonda gratitudine è stata espressa alle Suore che, nel passato e nel presente, hanno servito la Chiesa in Nigeria con grande coraggio e fedeltà. Il tema delle celebrazioni, “Unità per amare e servire”, è l’espressione del desiderio dei membri della Conferenza di continuare a collaborare per una maggiore efficacia nella missione e nei ministeri. Suor Veronica Openibo, SHCJ, membro del Comitato Direttivo, ha rappresentato la UISG alle celebrazioni

**La Conferenza dei Religiosi del Canada (CRC):** Le nostre più vive congratulazioni alla CRC per il suo 60° Anniversario. La recente Assemblea Generale della Conferenza, svoltasi a Montreal dal 29 maggio al 1° Giugno, ha avuto come tema: “Oltre le frontiere: una chiamata alla trasformazione”. Insieme a Padre Anthony Gittins CSpS, relatore principale, i partecipanti hanno analizzato la sfida della diversità culturale nel contesto congregazionale e del ministero. Sr. Patricia Murray, Segretaria Esecutiva della UISG, ha rappresentato le due Unioni Internazionali di Superiore e Superiori Generali a questo evento.

**Regina Mundi in Diaspora:** dopo la chiusura dell’Istituto Pontificio Regina Mundi, avvenuta nel 2006, la UISG ha cercato di trovare modi nuovi per promuovere l’educazione teologica delle Suore nei Paesi in via di sviluppo. Nel 2012, pertanto, ha avuto inizio un progetto che mira a sostenere il costo delle tasse accademiche tramite contributi annuali. I moduli di richiesta sono inviati alle Superiori Generali di tutto il mondo, membri della UISG, ogni anno, in autunno, insieme al Bollettino UISG. Recentemente la Commissione per la Selezione delle richieste di contributi si è riunita ed ha assegnato un contributo a 98 richiedenti.

**Il Comitato Direttivo UISG:** La riunione del comitato direttivo, che ha avuto luogo il 21 e il 22 maggio 2014, ha affrontato numerosi e svariati argomenti, tra cui: la pianificazione delle iniziative per il 50° anniversario dell’istituzione della UISG e l’incontro del Consiglio delle Delegate che si svolgerà ad Accra, Ghana, nel novembre 2014. Il Direttivo ha aggiornato il Piano d’Azione elaborato durante l’ultima Assemblea Plenaria. Questa notizia è pubblicata nel sito web della UISG. Ha avuto inizio uno studio per rafforzare e migliorare le comunicazioni nella rete UISG in tutto il mondo. Questo argomento sarà oggetto di discussione durante l’incontro in Ghana.

**Anno della Vita Consacrata:** le date importanti da ricordare sono:

- \* Apertura a Roma: Veglia di preghiera il 29 novembre 2014 - I Domenica di Avvento, 30 novembre 2014
- \* Chiusura a Roma: Veglia di preghiera il 1 febbraio 2016 - Giornata Mondiale

della Vita Consacrata, 2 febbraio 2016.

(in tutto il mondo - questo periodo sarà tempo di riflessione e di condivisione - i religiosi sono invitati ad organizzare eventi a livello locale)

*Eventi a Roma:*

- \* Incontro Ecumenico di Religiosi e Religiose: 22-24 gennaio 2015.
- \* Seminario per Formatori: 8-11 aprile 2015
- \* Laboratorio per giovani e giovani consacrati: Roma, settembre 2015
- \* Settimana per l'Unità Mondiale della Vita Consacrata nella Chiesa: 24 Gennaio – 2 Febbraio 2016

Tema: Seguire il Vangelo nel futuro

**Riunioni del Consiglio dei 16 e del Consiglio dei 18:** questi incontri si svolgono due volte l'anno con la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. I nostri ringraziamenti a coloro che hanno offerto riflessioni e suggerimenti sui temi di discussione durante le riunioni di maggio: Revisione del documento *Mutuae Relationes* (Consiglio dei 16) e le sfide e le difficoltà che le comunità religiose devono affrontare nei territori di missione nella transizione da missione "ad gentes" alla realtà di "giovani chiese" (Consiglio dei 18). La Formazione (sia accademica che pratica) è stata vista come fondamentale nella preparazione dei missionari che operano in particolare in aree remote e difficili. La discussione su *Mutuae Relationes* è risultata vivace e interessante e i suggerimenti ricevuti a riguardo sono già stati trasmessi alla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata.

**Sito web:** desideriamo solamente ricordare che Vidimus Dominum - un'iniziativa congiunta della UISG e della USG - offre informazioni aggiornate su molti aspetti della vita religiosa in tutto il mondo. Il sito è disponibile in quattro lingue: italiano, francese, spagnolo e inglese. Siamo grati a suor Nadia Bonaldo, FSP e al suo team di traduttori per le informazioni sempre aggiornate su numerosi e interessanti progetti, attività ed eventi.

**Congratulazioni** alla Presidente della UISG, Sr. Carmen Sammut, MSOLA, che è stata recentemente nominata membro del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Suor Carmen, di origine maltese, è la Superiora Generale delle Suore Missionarie di Nostra Signora d'Africa. Ha conseguito una laurea in studi arabi e islamici al PISAI (Roma) e ha trascorso molti anni come missionaria in Mauritania, Algeria e Tunisia, lavorando in diversi contesti musulmani. Recentemente ha offerto un suo intervento durante l'assemblea annuale organizzata dai Religiosi Cattolici di Australia.